

62

La bricula

Anno XVIII
2 ottobre 2022

Il Giornalino di Cortiglione

Fondato da Gianfranco Drago†

IN QUESTO NUMERO

Quanto mai interessanti ci paiono articoli e contributi che ci sono pervenuti e che abbiamo scelto per questo numero. Ci si sofferma in particolare sulle riflessioni riguardanti il *Convegno delle Giornate Corticellesi Culturali* sul tema dell'ipnosi. Può sembrare – ed è effettivamente – un convegno a carattere scientifico con risvolti terapeutici che interessi solo una fascia determinata di pubblico: ma l'ipnosi è fenomeno che percorre la storia delle civiltà, dall'età primitive che vi individuavano traccia del Divino, alla medicina moderna.

E ci sono risvolti “pittoreschi” del fenomeno, come l'uso che ne facevano – secondo i racconti dei nostri nonni e bisnonni – le zingare per derubare la vittima individuata ad esempio fra i mercanti di bestiame che tornavano, coi portafogli pieni dai grandi mercati dell'Alessandrino e del Cuneese. Ma è la storia dell'ipnosi impiegata a scopi curativi e lo studio dei meccanismi che le conferiscono efficacia, a costituire il *fil rouge* del convegno.

Ci si sofferma poi – in questo numero – sui santi e le ricorrenze religiose del periodo: si ripercorrono in sintesi le agiografie e la storia che li ha portati alla venerazione da parte di quel mondo rurale che nelle loro particolari virtù cercava aiuto e sollievo ad una vita generalmente grama. Del resto la venerazione di “divinità minori” dalle specifiche caratteristiche legate soprattutto al mondo agricolo pastorale risale ai tempi più remoti e all'antichità classica.

A impreziosire la materia articoli sui “giardini d'inverno” che sono possibili anche nel nostro territorio, fors'anche grazie ad un innalzarsi delle temperature, fenomeno fra l'altro collegato all'aspetto preoccupante dell'inquinamento e dei conseguenti cambiamenti climatici. Un argomento – quello dei giardini – in apparenza leggero e senz'altro rasserenante nel tetro periodo che stiamo vivendo, fra pandemie e guerre che paiono riportare indietro la storia dell'Occidente di molti secoli.

Francesco De Caria



Asti

**Direttore
responsabile**
Francesco
De Caria

**Direttore
editoriale**
Pietro Efisio
Bozzola

Redazione
Letizio
Cacciabue



Cortiglione

La bricula - Il Giornalino di Cortiglione è il periodico trimestrale edito dalla **Bricula ODV** (Organizzazione Di Volontariato) con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortiglione (AT).
Sito: www.labricula.it

Per diventare socio della Bricula ODV

(Organizzazione Di Volontariato), ricevere il *Giornalino* e partecipare alle iniziative di volontariato di utilità sociale e culturale, versare *entro il 31 marzo di ogni anno*, sul conto corrente postale 85220754 intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (AT), la **Quota associativa annuale** di 40 euro

Chi desidera ricevere il Giornalino La bricula, senza diventare socio, deve versare, entro il 31 marzo di ogni anno, un contributo di 20 euro sul conto corrente postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione

In copertina:

Bricula costruita da Bruno Campora sulla Serra

Autorizzazione

del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005

Stampa

Team Service Editore
14100 ASTI

SOMMARIO

1	Editoriale
2	Spegnere una luce... e accenderne un'altra
4	Razionale del convegno
5	Giornate Corticellesi
	Programma
10	Ipnosi
12	Il Sacro Monte di Mongardino
17	Incontrarsi
20	Lettera aperta al sig. Vladimir Putin
23	La Storia e il territorio. I Faà di Bruno
28	Il nostro circolo per ritrovARCI
30	Il granturismo dei contatori
32	Il 2 Giugno a Cortiglione
35	Onomastica famigliare
37	Incontri. Sul ponte del Rio Nizza
40	I giardini d'inverno
44	Passeggiata in Serralunga
46	La Cuèrta Foglia
	Un nuovo asilo a Cortiglione
50	Grea: il nuovo romanzo
51	La civetta
52	Il riuso
56	Cruciverba
58	Settembre, ottobre, novembre. I Santi
63	In ricordo di Giulio
63	Per Giuseppe Banchini
65	Lettera a Daniele
66	In ricordo di Luigi Magnani
67	Soluzione cruciverba
67	Laurea. Nascite
68	Decessi

SPEGNERE UNA LUCE ... ACCENDERNE UN'ALTRA

Pierfisio Bozzola

La settimana successiva alla festa della Madonna del Rosario, Cortiglione ospiterà la *Seconda Giornata Culturale Corticellese*, prestigioso convegno di medicina organizzato dai dottori Bartolomeo Marino e Gianni Miroglio sul tema:

“Ipnosi e comunicazione: un potenziale dell'essere umano! Fenomenologia ed applicazioni cliniche”

L'evento, già annunciato sul numero 61 di giugno de *La bricula*, si svolgerà in Cortiglione nel salone Valrosetta, sabato 8 ottobre con il programma che pubblichiamo nelle pagine seguenti.

La bricula, in collaborazione con LILT (Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori, Associazione provinciale di Asti) partecipa all'evento proponendo, per il periodo dall'1 all'8 ottobre 2022, di ridurre l'illuminazione pubblica nel concentrico e di accendere contestualmente fari che proietteranno fasci di colore rosa sulla parete dei ruderi dell'antico castello di Corticelle, mettendo in evidenza un monumento identitario del nostro paese per ricordare simbolicamente la necessità di non abbassare la guardia nella lotta contro i tumori, in particolare

quelli al seno.

L'iniziativa si colloca in un momento particolarmente difficile che ci vede impegnati, da un lato a modificare consuetudini eccessive, dall'altro a selezionare, privilegiandole, necessità primarie. Anche noi vogliamo quindi contribuire, come suggerito dallo spirito delle *Giornate Culturali Corticellesi*, a promuovere il “piacere della vita” mettendo in primo piano l'importanza della tutela della salute e del benessere dei cittadini, da intendersi benessere fisico e mentale, quindi con un occhio di riguardo per la cultura che dà un'anima alle cose che ci circondano. *La bricula* procurerà il materiale occorrente e il suo gruppo di volontari si occuperà dell'installazione e della successiva rimozione dell'impianto luci al termine dell'evento.

L'inaugurazione avverrà domenica 2 ottobre 2022 al termine di una passeggiata organizzata da *Bricula* in collaborazione con LILT-Asti nel territorio di Cortiglione, mentre la cerimonia di chiusura si terrà sabato 8 ottobre 2022 al termine del convegno delle *Giornate Corticellesi*.

Razionale del convegno

Scopo di questo convegno è divulgare e informare un pubblico non specializzato su tutto quello che riguarda le fenomenologie e le applicazioni mediche della comunicazione ipnotica.

Ancor oggi parlare di ipnosi suscita curiosità, incredulità, ritrosia e talvolta anche paura. Tutto questo è frutto delle errate informazioni ed incaute spettacolarizzazioni televisive del passato.

Nessuna branca scientifica ha una storia così lunga: infatti l'ipnosi esiste da quando esiste l'uomo.

Eppure ancor oggi il fenomeno ipnotico non è completamente chiarito e forse tutti i suoi intimi aspetti non si chiariranno mai, fino a quando l'uomo non sarà in grado di valutare esattamente le potenzialità cerebrali nella loro entità globale: cioè come strette connessioni psico-neuro-funzionali e come potenzialità di coscienza.

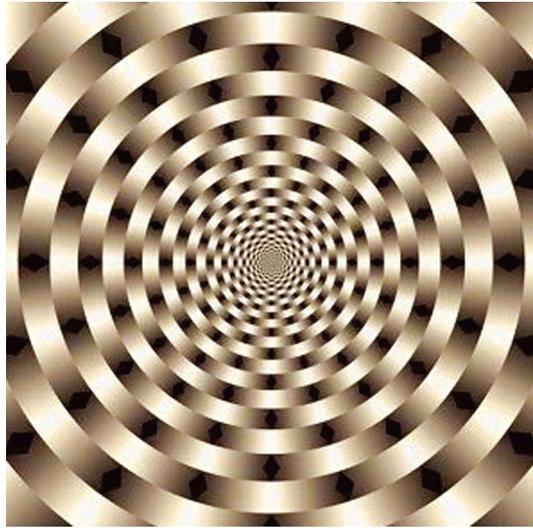
L'ipnosi trova un vasto campo di applicazione in tutte le branche della medicina.

Le malattie possono avere un'origine organica, funzionale o psicosomatica.

Negli ultimi due casi, l'ipnosi potrebbe divenire anche l'unico mezzo di terapia. Per quanto riguarda la malattia di origine organica, non bisogna però dimenticare che spesso si tiene poco conto di quanto possa es-

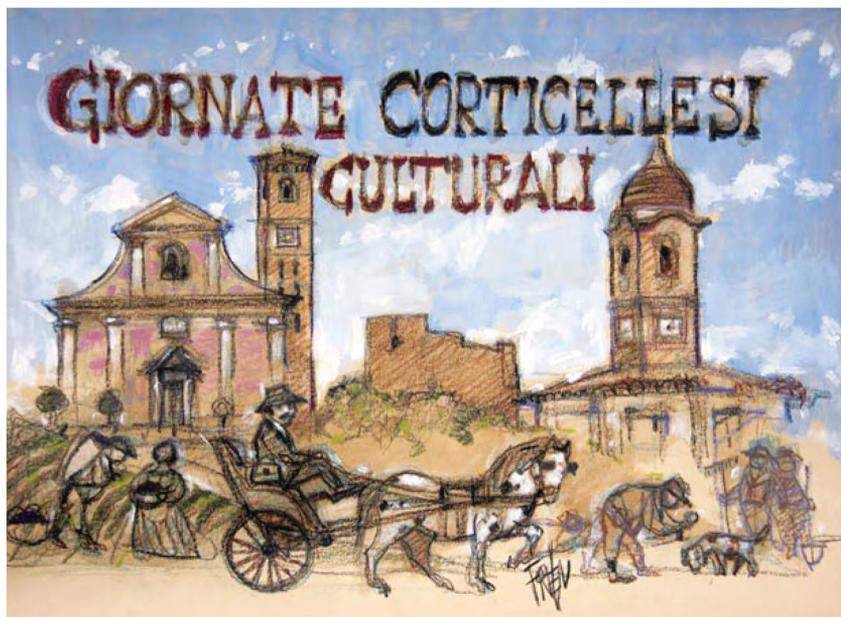
sere aggravata e prolungata da fattori psicologici. In tali casi, eliminando le sovrastrutture psicologiche, sarà più facile con l'ipnosi attenuare o, in alcuni casi, attraverso un'attenta psicoterapia, modificare fundamentalmente la personalità del paziente e la sua tendenza a convertire in manifestazioni somatiche i propri complessi e conflitti interiori.

Tutto questo verrà spiegato e chiarito in modo semplice e facilmente comprensibile da importanti relatori che verranno da tutte le parti d'Italia.





ISTITUTO FRANCO GRANDI
centro italiano ipnosi
clinico sperimentale CIICSTM



SECONDE GIORNATE CULTURALI CORTICELLESSE
"IL PIACERE DELLA VITA"

**Ipnosi, psiche e comunicazione:
un potenziale dell'essere umano!**

Fenomenologia e applicazioni cliniche

SABATO 8 OTTOBRE 2022

"Salone Val Rosetta"
Piazza Padre Pio da Pietrelcina
CORTIGLIONE (AT)

PRESIDENTI DEL CONVEGNO

Bartolomeo Marino Medico Chirurgo - Specialista in Chirurgia generale, Chirurgia dell'apparato digerente ed Endoscopia digestiva, Chirurgia toraco-polmonare - Già Professore a contratto di Anatomia Umana e Fisiologia - Università degli Studi di Torino

Gianni Miroglio Medico Chirurgo - Specialista in Chirurgia dell'Apparato Digerente ed Endoscopia Digestiva - Asti
Docente di Nutrizione Clinica all'Università degli Studi "Niccolò Cusano" - Roma - Didatta Istituto Franco Granone CIICS

DIRETTORE SCIENTIFICO

Antonio Maria Lapenta Medico Chirurgo - Specialista in Psichiatria - Psicoterapeuta - Generale Medico già Direttore di Sanità Regione Militare Nord-Ovest e Sardegna - Già Professore a contratto alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Torino - Presidente e Didatta dell'Istituto Franco Granone CIICS

COORDINATORE SCIENTIFICO

Massimo Somma Medico Chirurgo - Psicoterapeuta - Specialista in Dermatologia - Ipnologo - Ipnositerapeuta - Vice Presidente e Didatta dell'Istituto Franco Granone CIICS

RELATORI E DISCUSSANT

Gabriella Amerio Infermiera - SC Cardiologia - Ospedale Cardinal Massaia di Asti - ASL AT - Professionista Sanitario Esperto in Comunicazione Ipnologica

Edoardo Casiglia Medico Chirurgo - Studium Patavinum, Dipartimento di Medicina, Università degli Studi di Padova
Docente di Ipnosi e di Comunicazione Efficace all'Università di Padova - Specialista in Cardiologia, in Farmacologia, in Anestesia e Rianimazione - Clinical Hypertension Specialist - Ipnologo e Ipnositerapeuta CIICS - Antropologo Forense Criminologo Criminologo ANCRIM (Psicologia Giuridica) - Didatta dell'Istituto Franco Granone CIICS

Donatella Croce Psicologa Psicoterapeuta - Sessuologa clinica - Ipnologa - Ipnositerapeuta - Didatta dell'Istituto Franco Granone CIICS

Ercole De Masi Medico Chirurgo - Specialista in Gastroenterologia - Primario Emerito - Roma

Franco Fabbro Già Professore Ordinario di Fisiologia, Neuropsichiatria e Psicologia Clinica - Università di Udine

Enrico Facco Medico Chirurgo - Specialista in Anestesia e Rianimazione, Neurologia - Senior Scientist Studium Patavinum
Vicedirettore del Master in Sedazione ed Emergenza in Odontoiatria all'Università degli Studi di Padova - Ipnologo Ipnositerapeuta Didatta dell'Istituto Franco Granone CIICS

Ennio Foppiani Medico Chirurgo - Specialista in Psichiatria - Psicoterapeuta - Docente Scuola di Specializzazione in Psicoterapia ad indirizzo Psicodinamico Interpersonale "Erich Fromm" di Prato - Consulente Legione Carabinieri Piemonte Valle d'Aosta - Ipnologo - Ipnositerapeuta - Didatta dell'Istituto Franco Granone CIICS

Paolo Granone Psicologo - Psicoterapeuta - Psiconcologo - Ipnologo - Roma - Didatta dell'Istituto Franco Granone CIICS

Rocco Iannini Medico Chirurgo - Specialista in Ematologia Clinica e in Ematologia di Laboratorio - Già Direttore Servizio di Immunoematologia e Medicina Trasfusionale dell'Ospedale di Alba - Docente Corso di Laurea Infermieristica di Alba Ipnologo - Didatta dell'Istituto Franco Granone CIICS

Mauro Mario Mariani Medico Chirurgo - Specialista in Angiologia - mAngiologo - Consulente Medico-Nutrizionista RAI 1 - Docente Università Niccolò Cusano - Ascoli Piceno

Milena Muro Infermiera Specializzata in Terapia Antalgica e Cure Palliative - UOA Terapia del Dolore e Cure Palliative dell'Azienda Ospedaliera Universitaria Città della Salute e della Scienza di Torino, Presidio Molinette - Docente Corsi di formazione universitari e postuniversitari - Tutor clinico esperto - Professionista Sanitario Esperto in Comunicazione Ipnologica Didatta dell'Istituto Franco Granone CIICS

Guido Saracco Rettore Magnifico del Politecnico di Torino - Professore Ordinario di Fondamenti Chimici delle Tecnologie - Socio dell'Accademia delle Scienze di Torino

Marco Scaglione Medico Chirurgo - Specialista in Cardiologia - Direttore SC Cardiologia - Ospedale Cardinal Massaia di Asti - ASL AT - Ipnologo - Didatta dell'Istituto Franco Granone CIICS

PROGRAMMA

09.00 Inaugurazione e Saluto delle Autorità

Presentazione del Convegno

Bartolomeo Marino, Gianni Miroglio

09.30 Saluto del Magnifico Rettore del Politecnico di Torino

Guido Saracco

09.50 Introduzione

Antonio Maria Lapenta

10.00 Parole vecchie, parole nuove: empatia, solidarietà, visione olistica (ESO)

Ercole De Masi

10.20 Energia, Chimica, Soma: il triangolo del Ben-Essere

Mauro Mario Mariani

10.50 Estasi, trance, ipnosi: da Buddha a Freud

Franco Fabbro

11.30 L'ipnositerapia secondo la filosofia di Franco Granone

Antonio Maria Lapenta

11.50 Vi racconto una storia vera: fin dove l'ipnosi può arrivare!

Gianni Miroglio

12.10 Discussione

12.30 Intervallo con degustazione della 'friciula corticellese'

Esibizione dei *Frustatori* di Rocchetta Tanaro e i *Controcorrente*

PROGRAMMA

- 14.00** Proiezione video “Il Tesoro nascosto”
- 14.20** L’ipnosi nel terzo millennio: evoluzione di una pratica antica in scienza all’avanguardia
Massimo Somma
- 14.40** L’inconscio, questo sconosciuto.
Sua dimostrazione sperimentale mediante l’ipnosi
Edoardo Casiglia
- 15.00** Spettacolo o Clinica: differenze tra l’ipnosi da palcoscenico e l’ipnosi clinica nel concreto
Paolo Granone
- 15.20** Ipnosi: tetto del somatico, pavimento dello psichico
Ennio Foppiani
- 15.40** Ipnosi e felicità, la propensione alla socialità
Rocco Iannini
- 16.00** Ipnosi e dolore
Enrico Facco
- 16.20** Perché funziona l’ipnosi: come gioca il cervello
Milena Muro
- 16.40** L’ipnosi... dal lettino dello psichiatra a quello della sala operatoria
Marco Scaglione, Gabriella Amerio
- 17.00** Ipnosi e medicina narrativa
Donatella Croce
- 17.20** Discussione
- 17.40** Conclusioni e verifica apprendimento
Chiusura del Convegno
Bartolomeo Marino, Gianni Miroglio
- 19.00** Cena ‘corticellese’
- 21.30** Concerto e/o Spettacolo Pirotecnico

INFORMAZIONI GENERALI

ISCRIZIONI

La partecipazione all'evento formativo è gratuita e limitata a n. 100 iscritti.
Si prega di confermare la propria adesione compilando la Scheda di Iscrizione online sul sito www.selenecongressi.it

L'iscrizione comprende:

- partecipazione ai lavori scientifici
- brunch
- cena 'corticellese'
- concerto

CREDITI ECM

L'evento formativo assegna **n. 7 crediti formativi ECM** per le seguenti figure professionali:

- Medico Chirurgo
- Odontoiatra
- Psicologo
- Infermiere
- Biologo Nutrizionista
- Dietista
- Fisioterapista
- Altri Professionisti Sanitari

SEDE CONGRESSUALE

Salone Val Rosetta

Piazza Padre Pio - Cortiglione (AT)

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA E PROVIDER ECM N. 804



SELENE Srl Eventi e Congressi

Via Medici, 23 - 10143 TORINO - Tel. 011 7499601

Mail: selene@seleneweb.com - www.selenecongressi.it

Ipnosi

Francesco De Caria

Pare essere ancora un mistero – almeno per certi aspetti – il fenomeno dell’ipnosi, pur largamente praticata nel campo scientifico in medicina, sia nel campo dello spettacolo, sia a fini poco leciti in cui si trae profitto dallo stato di incoscienza e di soggezione dell’individuo.

Ancora nelle prima metà del Novecento incutevano sospetti e timori le carovane di zingari, coi caratteristici carri/abitazione trainati da cavalli, che in certi periodi giungevano a Incisa o vi passavano: c’era ancora negli anni Cinquanta chi faceva ritirare in casa rapidamente i bambini, dacché si diceva che gli zingari li rapissero per avviarli al furto o alla truffa: e riguardo a quest’ultima si raccontava che le zingare avessero la proprietà di ipnotizzare individui per derubarli o raggirarli.

Dunque l’ipnosi ha nell’opinione diffusa una doppia faccia, quella positiva, soprattutto oggi, terapeutica, e quella negativa di strumento di raggiro e inganno.

Ancora fra Otto e Novecento c’era qui in zona, nella cultura popolare, larga diffidenza in questo tipo di pratiche che tendevano ad assoggettare un individuo alla volontà di un altro: si diceva che la praticassero – giusto – le zingare e i preti. Le zingare avrebbero praticato l’ipnosi per derubare il malcapitato,



Massimo Troisi si esercita in telecinesi nel film *Ricomincio da tre*

i preti avrebbero praticato a fini poco corretti l’ipnosi e “la fisica” cioè l’arte di muovere a distanza oggetti: il sempliciotto ci cascava e, ritenendo che gli strani fenomeni fossero frutto della volontà maligna del Diavolo, pagava messe su messe e riti di esorcizzazione e di liberazione dalle forze del Maligno. Si narrava dai vecchi di Incisa che qualcuno che vedeva misteriosamente muoversi gli oggetti di casa, sbattere imposte etc. aveva avvistato il parroco che dalle aperture del campanile faceva misteriosi gesti e gridava incomprensibili formule, fenomeno subito cessato appena un intraprendente e diffidente contadino minacciò *E se Cr... a ven su...* Probabilmente *quintuli* popolari, che tuttavia documentano perduranti credenze.

Dunque l’ipnosi con la *fisica* finiva



Il prestigiatore Hieronymus Bosch. Museo civico S. Germain-en- Laye



Illustrazione di un praticante di mesmerismo che usa il magnetismo animale (1845 circa)

coll'essere popolarmente considerata un'attività negativa volta al raggio, al furto. Eppure nell'antichità faceva parte di riti misterici ed era considerata collegata col concetto di divinità: cioè annullando le capacità critiche e di volontà di un soggetto, questo sarebbe stato "invaso" dalla divinità. Naturalmente era pratica riservata ai sacerdoti addetti ai riti misterici. Nella psicoanalisi freudiana avrebbe la funzione di liberare l'individuo da fobie e da sensi di colpa infondati, dunque avrebbe un carattere terapeutico.

Nelle definizioni del fenomeno si legge



Anton Mesmer con il magnete a ferro di cavallo

che l'ipnosi, o sonno ipnotico o *trance*, è caratterizzata dall'affievolirsi delle capacità critiche e dalla suggestionabilità di un soggetto che diviene c o m p l e t a m e n t e asservito agli ordini

dell'ipnotista. Fu il medico austriaco Franz Anton Mesmer

– vissuto fra Sette e Ottocento – a ipotizzare l'esistenza di un "fluido" magnetico che condizionerebbe la volontà del soggetto. È verso la metà dell'Ottocento che si impone il termine *neuripnologia* che prelude al termine attuale: si collega da parte dell'inglese Braid, medico, al sistema nervoso, rafforzando l'aspetto scientifico.

Fra alti e bassi, adesioni convinte, studi e diffidenze – bisogna citare un convinto studioso ottocentesco, lo Charcot – lo studio dell'ipnosi giunge al Novecento, quando si vede messa in crisi la tesi organicistica che considera le alterazioni mentali e psichiche effetto di lesioni cerebrali. Sull'ipnosi Freud basa la teoria del "flusso di coscienza" che libererebbe il paziente da fobie e altri disturbi, sebbene teorizzasse – aspetto rafforzato nel Novecento – l'importanza di una partecipazione del paziente al processo terapeutico. Come è noto tanta parte della letteratura novecentesca si basa appunto sul *flusso di coscienza* e sulla *libera associazione*, lo studio della quale ha importante parte anche nella psicanalisi.

L'ipnoterapia, che si basa sul riaffiorarsi alla coscienza di esperienze fortemente

negative e traumatiche rimosse, ha le sue basi nel procedimento ipnotico.

Durante la prima Guerra mondiale, l'ipnoanalisi – sintesi di ipnotismo e psicanalisi – accelera la dinamica dei processi inconsci individuali ai fini di curare i soldati affetti da nevrosi da combattimento, che rischiavano la pazzia.

Dunque un tema estremamente serio, lontanissimo dalle *quintule* del tempo dei nostri nonni e bisnonni – che pure un fondamento di verità l'avevano e trasformavano in immagini concrete credenze e paure – ed estremamente complicato, ennesima prova dell'abisso insondabile della nostra psiche. ■

Il Sacro Monte di Mongardino

Mariangiola Fiore

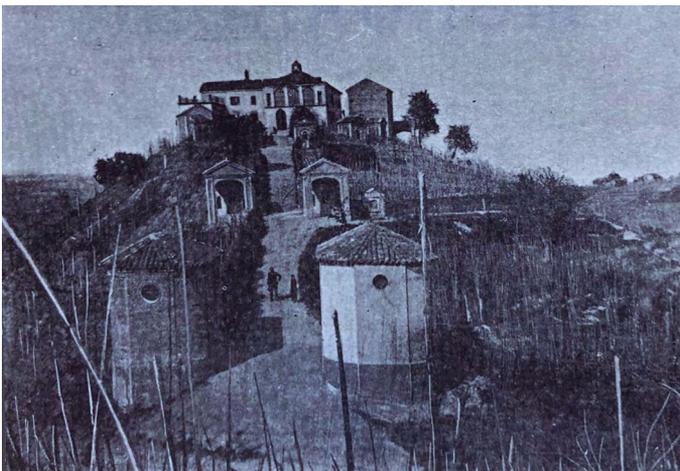
Un Sacro Monte alle porte di Asti: si tratta dello spettacolare complesso architettonico che si erge sul colle Sant'Antonio di Mongardino, unico esempio astigiano annoverabile nel vasto fenomeno che si sviluppò in Piemonte e Lombardia tra la fine del XV e l'inizio del XVIII secolo.

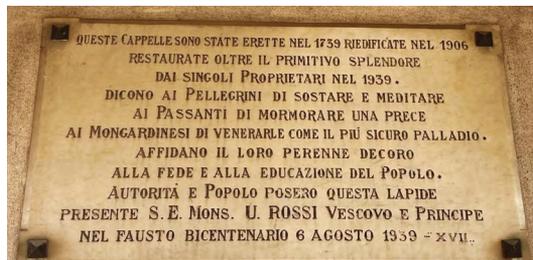
Trascurati per molto tempo, questi luoghi devozionali ritornarono alla ribalta alla fine del secolo scorso, con

visibilità ancor maggiore dopo che nel 2003 l'Unesco ne iscrisse nove nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità, con la motivazione: *“I nove Sacri Monti dell'Italia settentrionale sono gruppi di cappelle e di altri elementi architettonici [...] dedicati a vari aspetti della fede cattolica. Oltre al loro significato simbolico spirituale, questi complessi offrono uno splendido esempio di integrazione degli elementi architettonici nei paesaggi circostanti, disseminati di colline, foreste e laghi; inoltre racchiudono un notevole patrimonio artistico in forma di scultura e affreschi”*.

Caratteristiche queste che non difettano certo a Mongardino: un prezioso patrimonio, rimasto a lungo sconosciuto ai più, ma ora interessato da un programma di valorizzazione per il recupero di un luogo di memoria e storia della comunità rurale.

Il Sacro Monte in una cartolina d'epoca





Targa commemorativa dopo i restauri del 1939

L'origine e le prime vicende del Sacro Monte sono ben descritte nel libricino "Mongardino e le sue Cappelle", scritto dal Canonico Arcidiacono Lorenzo Gentile, grande erudito e storico nato a Mongardino nel 1866. Edita nel 1906 a Torino dalla tipografia Salesiana, l'opera, scritta come gesto d'amore nei confronti della sua terra e dedicata ai suoi compaesani, è stata ristampata in forma anastatica nel 1999 a cura della Pro Loco.

“Sul ciglio di un colle, che a un tiro di pietra dal paese s'eleva a guisa di cono e che più che da natura par fatto ad arte, sin dal principio del 1700, se pur non anche prima, sorgeva una cappella dedicata a S. Antonio da Padova, da cui appunto il colle prende tuttora il nome. Un benemerito cittadino astigiano, Giorgio Andrea Zolla, vi aveva fondato un beneficio di giuspatronato della sua famiglia, coll'onere per l'investito della celebrazione di due messe settimanali”.

Nel 1721 fu provvisto del beneficio un sacerdote, don Giuseppe Taliano della Montà, direttore del Collegio delle Orfane in capo alla confraternita della Misericordia di Asti.

All'epoca il sentimento religioso nel paese, già vivo nei secoli precedenti, era rifiorito con l'istituzione di numerose confraternite, l'erezione di altri altari e cappelle e la fabbrica di una nuova parrocchia. Fu forse questo il motivo

LE CAPPELLE

CAPPELLA I:	Gesù è condannato a morte
CAPPELLA II:	Gesù è caricato della croce
CAPPELLA III:	Gesù cade per la prima volta
CAPPELLA IV:	Gesù incontra sua Madre
CAPPELLA V:	Gesù incontra Simone Cireneo
CAPPELLA VI:	Gesù incontra la Veronica
CAPPELLA VII:	Gesù cade per la seconda volta
CAPPELLA VIII:	Gesù ammonisce le donne
CAPPELLA IX:	Gesù cade per la terza volta
CAPPELLA X:	Gesù è spogliato dalle vesti
CAPPELLA XI:	Gesù è inchiodato alla croce
CAPPELLA XII:	Gesù muore sulla croce
CAPPELLA XIII:	Gesù è deposto dalla croce
CAPPELLA XIV:	Gesù deposto nel sepolcro
CAPPELLA XV:	Natività
CAPPELLA XVI:	Anime del Purgatorio
CAPPELLA XVII:	Ultima Cena
CAPPELLA XVIII:	Orazione nell'Orto degli Ulivi

Planimetria del Sacro Monte realizzata dagli studenti del Liceo Artistico di Asti che nell'anno scolastico 2013-2014 lavorarono alla catalogazione delle cappelle



Accesso al Sacro Monte (Cappelle dell'Ultima Cena e dell'orto degli Ulivi)

che indusse don Taliano a concepire un'opera grandiosa che avrebbe potuto dare onore e lustro al paese anche nelle generazioni future. Verso il 1730 egli fece erigere ad anello sulla sommità del colle, tredici cappelle in ciascuna delle quali era rappresentata una stazione della Via Crucis in statue di terracotta e pitture sullo sfondo, con la quattordicesima stazione racchiusa nella chiesetta esistente (ora inglobata in una abitazione privata).

Alle falde del colle vennero costruite altre due cappelle, dedicate alle anime del purgatorio e a S. Antonio, ossia al miracolo, da lui operato, del mulo che si prostra dinnanzi all'Eucarestia. A quest'ultima cappella venne poi cambiato il soggetto, sostituendovi la Natività. La tenacia di Don Taliano e la generosità degli abitanti di Mongardino permisero la costruzione del complesso della Via Crucis a tempo di record, tant'è che fu completato nel 1739.

Il beneficiato sostenne personalmente tutte le spese delle statue e delle pitture nonché parte di quelle della muratura, cui contribuirono famiglie del paese che ne ebbero così il "patronato". Un custode e una coppia di aiutanti, incaricati dal sacerdote e alloggiati in abitazioni da lui procurate, si prendevano cura del Sacro Monte, che "funzionava così bene", con grande encomia della curia, che i borghigiani, dopo il 1750, decisero di costruire altre due cappelle a mezza costa del colle, dedicate a Gesù nell'orto e all'Ultima Cena.

Per più di un secolo, sin verso il 1870, le cappelle, ancora in buon stato, furono meta di un "turismo religioso *ante-litteram*", con grande afflusso di pellegrini che, soprattutto nei giorni festivi, arrivavano anche da lontano. Poi iniziò la decadenza e progressivamente l'abbandono, che portò alla distruzione totale delle statue e alla rovina delle murature, con grande

rincrescimento degli abitanti di Mongardino e comune desiderio di porvi rimedio.

Agli inizi del XX secolo, con il pretesto di una controversia di possesso, venne creata nel paese una commissione di tutela che obbligò tutti i proprietari a ricostruire le cappelle entro tempi ben precisi, pena il subentro del comune nel diritto. Nel 1906 la riedificazione, pur tra molte difficoltà, fu completata *“oltre il primitivo splendore”*.

Le cappelle, ad aula unica rettangolare con abside semicircolare, alcune precedute da un portico, furono realizzate in muratura a vista a sostegno di volte e coperture a tetto. Ai lavori, portati avanti da maestranze locali, partecipò la scuola professionale dei Salesiani di Torino, che fornì una novantina di statue in gesso colorato, alte un metro, visibili ancora oggi, mentre artisti di pregio provenienti da diverse parti d'Italia affrescarono lo sfondo delle cappelle. L'opera ebbe grande eco all'epoca; il canonico Gentile scrive di una festa solenne per l'inaugurazione, preludio di altri spettacoli religiosi e di pellegrinaggi frequenti e numerosi:

“ed a noi piace di contemplarli già in ispirito questi pellegrinaggi, di contemplare quelle devote turbe di persone che sfilano devote, pregando e piangendo su pel monte da una stazione all'altra piamente commemorando le pene sofferte dal nostro divin Redentore per la nostra salute. E ogni volta che Gesù volgerà uno sguardo di misericordia e amore su quelle pie persone, volgerà pure un pensiero, uno sguardo (lo speriamo) sopra tutta questa popolazione di Mongardino che col perpetuare fra di noi la memoria dei suoi dolori, concorse ad attirare tanti fedeli a' suoi piedi”.



Inizio e fine del percorso della Via Crucis (Stazioni I e XIII)



Lungo il percorso ad anello

Nei decenni successivi, gli auspici del Gentile presumibilmente si realizzarono e le cappelle furono mantenute in buono stato. Nel 1939 vennero rifatte le coperture e risanate le statue. Gli interventi furono realizzati dagli abitanti del paese, come testimonia la lapide commemorativa all'inizio del percorso. Le singole cappelle portano ancor oggi la targa con il nome della famiglia proprietaria, benché ora appartengano tutte alla Curia.



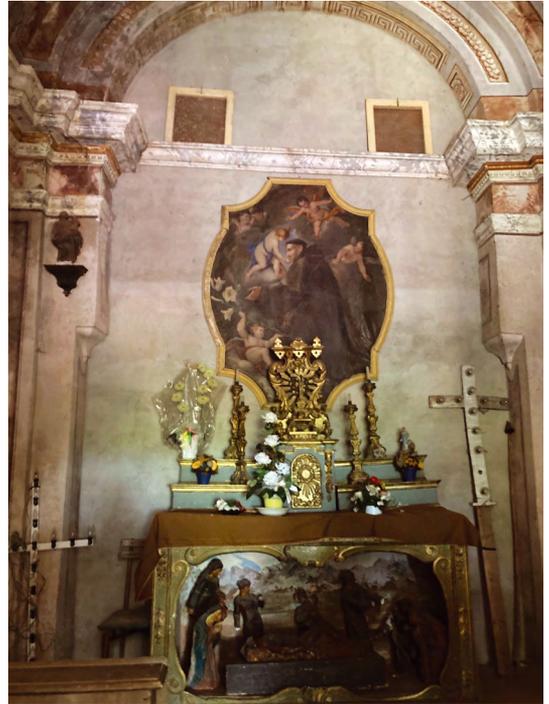
Interno Stazione IX – Gesù cade per la terza volta

Privato è invece il terreno su cui sorge il complesso devozionale, parte della proprietà dove ha sede l'*Azienda Agricola Cascina Cappelle*, frutto del lavoro di sei generazioni della famiglia Tartaglino, che qui vinifica dal 1890.

Per il Sacro Monte non erano però finiti gli alti e bassi.

Dopo i restauri del Novecento, gli ultimi verso gli anni Novanta, con il consolidamento della ultime quattro cappelle ai lati del percorso di accesso,

Interno Cappella dell'Ultima Cena (XVII) restaurata



Interno della chiesetta - Stazione XIV - Gesù deposto nel sepolcro –gruppo scultoreo originale dell'edificazione settecentesca

il complesso della Via Crucis ricadde un'altra volta in stato di abbandono rendendo indispensabile un nuovo importante intervento di riqualificazione.

Anche in questo caso la risposta della comunità fu corale. Alcuni anni orsono, le varie realtà del paese (Parrocchia, Comune, Pro loco, proprietari dell'area) si attivarono, costituendo un gruppo di lavoro che diede vita a un progetto per la messa in sicurezza e il restauro di tutte le diciassette cappelle e dell'apparato decorativo interno. Un impegno sinergico che ha dato i suoi frutti, consentendo di accedere a finanziamenti da parte di Enti e Fondazioni bancarie, a intera copertura delle spese del ripristino architettonico.

Un importante traguardo è stato raggiunto nel mese di maggio di quest'anno, con l'ultimazione del restauro delle Cappelle e del recupero interno di quella dell'Ultima Cena.

Un completamento che, come sottolineato dal Sindaco durante la cerimonia d'inaugurazione, segna l'avvio della promozione turistica dell'intero complesso del Sacro Monte, con l'obiettivo di valorizzare il patrimonio storico-culturale del paese, a beneficio di tutta la comunità grazie alla visibilità che

avranno le realtà economiche locali.

Con questi presupposti ritorna di attualità e di buon auspicio la "profezia" del canonico Gentile

"Saranno le cappelle della Via Crucis pel nostro paese il più ricco tesoro, il più sicuro palladio, una fonte inesauribile di celesti benedizioni". ■

Il Sacro Monte è visitabile su prenotazione, prendendo contatto con i proprietari dell'area: Cascina Cappelle tel. 366 3311334, www.cascinacappelle.it

Incontrarsi

Emiliana Zollino

La sintesi del dialogo tra me e Pierfisio è stata la seguente:

"Cosa mi mandi per La bricula?"

"Ho un pezzo serio e uno... poco serio, non so se è il caso..."

"È il caso, mandalo assolutamente! Di questi tempi abbiamo più che mai bisogno di cose leggere! Li aspetto entrambi."

Incontrarsi nei negozi o al mercato, a Nizza Monferrato, tra "nui ed Curgeli" è sempre una sorpresa e una sorprendente intimità: gusti comuni nella scelta del cibo, condivisione della qualità del prodotto e del rapporto qualità/prezzo. *"La carne buona come qui, gli agnolotti come li fanno là"*, e così via.

Ti può capitare di sentirti una mano sulla spalla, ti volti ed è la tua vicina di casa che ti saluta sorridendo e magari ti dà un suggerimento al volo mentre stai scegliendo una cosa su un banco. Incontrarsi per caso tra compaesani, in



Il mercato di via Maestra a Nizza Monferrato



La Piazza della Verdura a Nizza Monferrato

un posto in cui siamo foresti, fa piacere, forse perché dà un senso di sicurezza, e non solo con persone che non vedevi da tempo, ma anche con chi hai visto il giorno prima. Si fa un pezzo di strada insieme sotto i portici parlando di cose da fare, di figli, del tempo meteorologico che non ci accontenta mai e poi, per appagare anche un po' la curiosità si butta lì un *“non ho più visto il tale, tu ne sai qualcosa?”*.

Si vengono a sapere più cose al mercato il venerdì mattina che a girare per Cortiglione per una settimana! E hai un bel cercare di passare in incognito: impresa impossibile, anche se non te ne accorgi, ci sarà sempre qualcuno che riferirà di averti visto!

Aspettando il mio turno (racconto semiserio)

Entriamo quasi insieme nel negozio, io qualche secondo prima. Ci sono già alcuni clienti, so per certo che ci sarà da attendere, ma non mi importa. A tratti, sento il suo sguardo su di me, mi avrà

riconosciuta? Ci incontriamo di rado, ci saremo parlati due volte in tutto, ora poi con la mascherina... non avrà di certo capito chi sono! Siamo entrambi nati e cresciuti al paese, anzi lui è del paese, io della frazione Bricco: c'è differenza, un tempo anche rivalità. Entrambi abbiamo scelto, tanto tempo fa, di trasferirci in città.

Constato che è ancora un bel tipo - capelli bianchi, certo - ma l'innata gentilezza dei lineamenti e dei modi è sempre la stessa. Mi piaceva? Beh forse. Comunque, non essendoci frequentati, non ha corso il rischio di deludermi, così ora sono contenta di essere qui con lui ad aspettare il mio turno. Davanti a noi si svolge una scena fatta di conversazioni pacate e gesti ponderati. Non è un negozio dove tutto è già impacchettato, il venditore è un professionista, conosce bene la sua merce e i suoi vari utilizzi, quindi: valuta la richiesta, sceglie e, se va bene al cliente, confeziona.

Intanto si discorre perché si sa: *“fa*



Aspettando il proprio turno in una macelleria storica di Nizza

sempre o troppo freddo o troppo caldo, in estate non piove e c'è siccità, poi arrivano i temporali torrenziali che rovinano gli orti e bagnano il fieno già secco e intanto tutto aumenta non si può più lavorare e, infine, quando usciremo da questa pandemia?" In questo posto il mondo rallenta e a me sta bene così: se uno ha fretta va da un'altra parte. Mi volto a guardare fuori ed inevitabilmente mi specchio nella vetrina: oddio ma come ho i capelli? Non mi sono sistemata per bene stamattina: *"tanto non devo andare in ufficio, chi se ne frega"*, ho pensato. Ora sono un po' in difficoltà, avrei anche un bel sorriso ma con la mascherina non si vede.

Intanto i due negozianti sono spariti nel retro a recuperare altra merce, i nostri sguardi si incrociano. Per

cercare di stemperare il disagio, decido di parlargli e, riferendomi al calmo procedere dell'attività, sottovoce per non farmi sentire dagli altri clienti, rimarco scherzosamente i ritmi lenti cui stiamo assistendo.

Di rimando, indicando con lo sguardo il retrobottega, con un sussurro ipotizza: *"Operazione a cuore aperto?"* Battuta un po' banale, però ci sta, d'altronde lui è un medico! Gli sorrido ma non so se si vede, anche lui sorride e io lo vedo nonostante la mascherina. Riconsidero mentalmente la mia lista della spesa e, a questo punto, aggiungo qualche altra cosa. Poi, inaspettatamente giunge il mio turno, ogni mia richiesta viene esaudita con la consueta cura, me ne vado soddisfatta. Cosa penso di lui? È una di quelle persone che fa piacere incontrare, punto. ■

ABBONAMENTO A LA BRICULA SCADUTO?

VEDI A PAGINA 2

Lettera aperta al sig. Vladimir Putin

Sergio Grea

Signor Putin, lei non leggerà mai questa lettera ma io gliela scrivo lo stesso. Spero che quando sarà pubblicata la guerra che lei ha voluto sia finita.

La Russia è un grande paese, quasi un continente. Dall'occidente ha subito nei secoli invasioni brutali, prima da Napoleone e poi da Hitler, che ha respinto con onore. Ha poi aggredito a sua volta, altrettanto brutalmente. Ha vinto in Asia Centrale, Afghanistan escluso. Ha perso in Giappone, ai tempi degli Zar. Da secoli lo stemma russo è l'Aquila Bifronte, un occhio a Occidente e l'altro a Oriente: di fatto, la Russia è affacciata sul primo con San Pietroburgo, e nel cuore del secondo con la Siberia. Conosco la Russia quanto basta per provare ammirazione per la sua musica, la sua letteratura e la sua arte. Ma non sono mai riuscito a capirne la discontinuità, la cupezza che storicamente l'attanaglia, le contraddizioni e soprattutto le ricorrenti esplosioni di crudele violenza.

È vero, dalla violenza non è immune alcun Paese al mondo, ma la Russia non è seconda a nessuno. Le propongo una breve sintesi della Storia più vicina a noi, quella dal 1900 a oggi.

C'è stata la visione politica di Lenin nel



Ufficio consolare dell'Ucraina a Roma

concepire l'Unione delle Repubbliche dei Sovieti, l'URSS, ma la sua immagine è poi stata sfregiata dalla sanguinosa crudeltà dell'eccidio della famiglia inerme dello zar, fucilata e baionettata a Ekaterinburg in uno scantinato, bambini compresi. Un crimine rivoltante che Lenin ha negato fino a quando l'evidenza dei fatti gliel'ha consentito. Il suo successore Stalin, con l'aiuto di Churchill

e Roosevelt, ha ricacciato indietro Hitler, ma poi per conservare il potere assoluto al Cremlino ha commesso massacri ripugnanti, come le 'purghe' che hanno portato allo sterminio di oltre un milione di avversari politici - tra i quali molti dei suoi compagni di partito - e al crimine delle Fosse di Katyn con il genocidio di un milione di polacchi. Stalin ha poi sterminato altri milioni di abitanti di una repubblica dell'URSS a lui riottosa, l'Ucraina, facendoli letteralmente morire di fame.

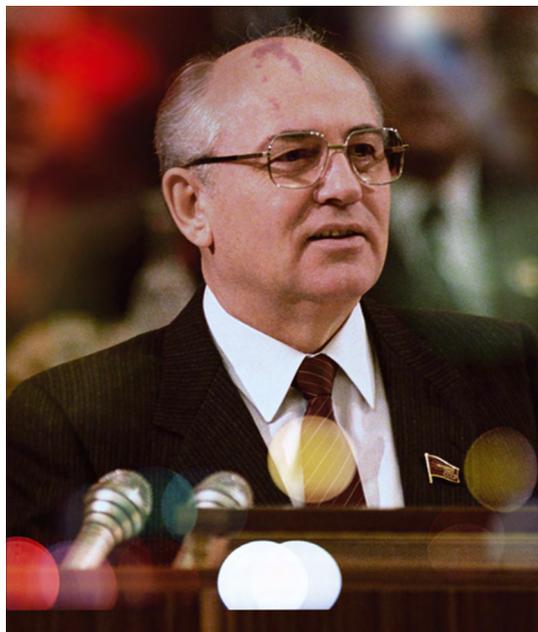
Dopo personaggi di minor spessore è salito al comando Nikita Kruscev, cresciuto in Ucraina a Donetsk, in quel Donbass oggi nei titoli dei giornali. Ex minatore, spigoloso, intelligente e dotato di greve ma apprezzabile schiettezza, non ha commesso atrocità e ha svelato al mondo le prove degli eccidi perpetrati da Stalin. Kruscev a modo suo ha dato il primo segnale di un cambio di rotta nella linea di violenza dell'URSS, ma poi a Mosca è arrivato Leonid Breznev che ha fatto dirottare in Asia Centrale i fiumi Amur Daria e Sir Daria allo scopo di allagare campi sterminati da destinare alla coltura del cotone per sottrarne il primato agli USA. Un nuovo genocidio che ha scacciato dalle proprie terre e ridotto in miseria altri milioni di contadini dell'URSS, e causato la gigantesca catastrofe ambientale del prosciugamento del Lago Aral non più alimentato da quei due fiumi, con la distruzione di un macrosistema ambientale e della vita delle popolazioni che lo abitavano.



Ufficio consolare dell'Ambasciata della Federazione Russa a Roma

È giunta poi al Cremlino una figura di grande statura umana e politica, Michael Gorbaciov. Si è mosso da innato uomo politico, equilibrato e di grande ampiezza mentale, e ha sognato la Russia quale parte di un'Europa che partisse dal Portogallo e finisse alla Siberia. Si è battuto per la pace, e per il benessere della sua gente e non solo. È stato Gorbaciov a fare cadere il muro di Berlino, triste simbolo di divisioni e rancori generati dalla guerra fredda. È stato lui a consolidare la cooperazione tra l'Occidente e il popolo russo, che per cultura e posizione geografica non può non convivere con l'Europa. Si è infine battuto con la sua '*glasnost*' per la trasparenza della politica di governo e per sconfiggere le cupe trame di potere che negli anni hanno macchiato di sangue le mura del Cremlino.

Ma è poi stato scalzato da Boris Eltsin, il cui livore nel distruggere l'operato di Gorbaciov è stato devastante. Eltsin ha creato gli oligarchi, oltre 120 personaggi dell'*establishment* ai quali, in cambio delle mani libere in politica, è stato



Mikhail Gorbaciov

permesso d'arricchirsi a dismisura a spese dello Stato che ha loro ceduto praticamente gratis beni di tutti e grandi imprese pubbliche, che poi sono state gestite solo nell'interesse personale. Lo stesso Eltsin è stato il primo oligarca, il secondo o giù di lì è stato forse proprio lei, signor Putin, che già dai tempi del KGB era il suo protetto e delfino in pectore. A Mosca, nel 2002, un professore russo mi portò sulla Collina degli Uccelli, alle nostre spalle l'Università e tanto verde e davanti la città attraversata dalla Moscova. Mi disse *“le colline che vede qui intorno sono già state divise, metà a Eltsin, metà a Putin”*. Non so se fosse vero. Tuttavia, signor Putin, visto che il suo patrimonio personale è oggi valutato in almeno 4.5 miliardi di dollari, temo di sì.

Lei è al Cremlino da una ventina d'anni. Potrà starcene, secondo la legge che si è fatta votare dai suoi fedelissimi, un'altra quindicina. Oggi, 2022, sta distruggendo

l'Ucraina dopo averla già aggredita nel 2014 e derubata della Crimea. L'Ucraina ha forse commesso i suoi errori, ma assolutamente non tali da meritare i massacri e i crimini spietati che le sono inflitti. Lei sta facendo a pezzi la terra che fu di Kruscev, così come ha fatto anni fa radendo al suolo la Georgia dove nacque Stalin.

La rivoluzione di Lenin che distrugge i suoi figli? No, non solo loro. Uccide anche i suoi nipoti e pronipoti. Perché quelli sono i morti di ieri in Georgia, e quelli d'oggi in Ucraina. Li ha voluti lei. Ha spezzato 80 anni di pace e fatto ripiombare la Russia nelle tenebre del silenzio, della menzogna di Stato e dell'obbedienza forzata dei molti costretti a obbedire ai pochi. Se non si china la testa c'è il veleno, una pistola, la prigione. Ma lei non può perseverare nell'errore, quale che sia il suo disegno.

E poi, signor Putin, perché? Cosa l'ha spinto a essere oggi causa di morte e distruzione? A impoverire e imporre sofferenze a un mondo già martoriato da due anni di pandemia, con il solo risultato di peggiorare le vite di tutti, Russia compresa? È stata una nuova sete di potere? Non le bastava quello che ha? Si fermi. Si fermi. Si fermi.

Vede, anni fa, nella città di Urgench in Uzbekistan e intorno alla palude infetta in cui si era trasformato il lago Aral, un graduato militare russo mi disse *“per noi russi i morti in guerra non contano”*. Allora non volli crederlo. Signor Putin, oggi vorrei scorgere sul suo volto di ghiaccio un barlume d'umanità per potere continuare a farlo. Continuare a non credere a parole di tanta barbarie. ■
sergio.grea@gmail.com

La Storia e il territorio

I Faà di Bruno

Angelo Soave

Pubblichiamo volentieri questo studio storico che contribuisce efficacemente ad allargare il periodo di riferimento del nostro bollettino e aiuta a “leggere” il territorio con occhi rinnovati dalla conoscenza della sua storia, sovente tragica, che la narrazione delle vicende generali del Piemonte spesso trascura, quando non offre una illustrazione oleografica e cartolinesca. Siamo fra l’altro convinti che, per la sensibilità odierna di un pubblico maggiormente affinato da una certa cultura storica, geografica, letteraria, accentuare lo spessore storico del “panorama” di un territorio contribuisca notevolmente ad incrementarne l’interesse, andando in senso contrario ad una considerazione quasi “pubblicitaria” che pone in ombra il côté culturale – a differenza di altre zone d’Italia e d’Europa che invece su questo aspetto insistono – a favore di un aspetto “vacanziero” e edenico.

Francesco De Caria

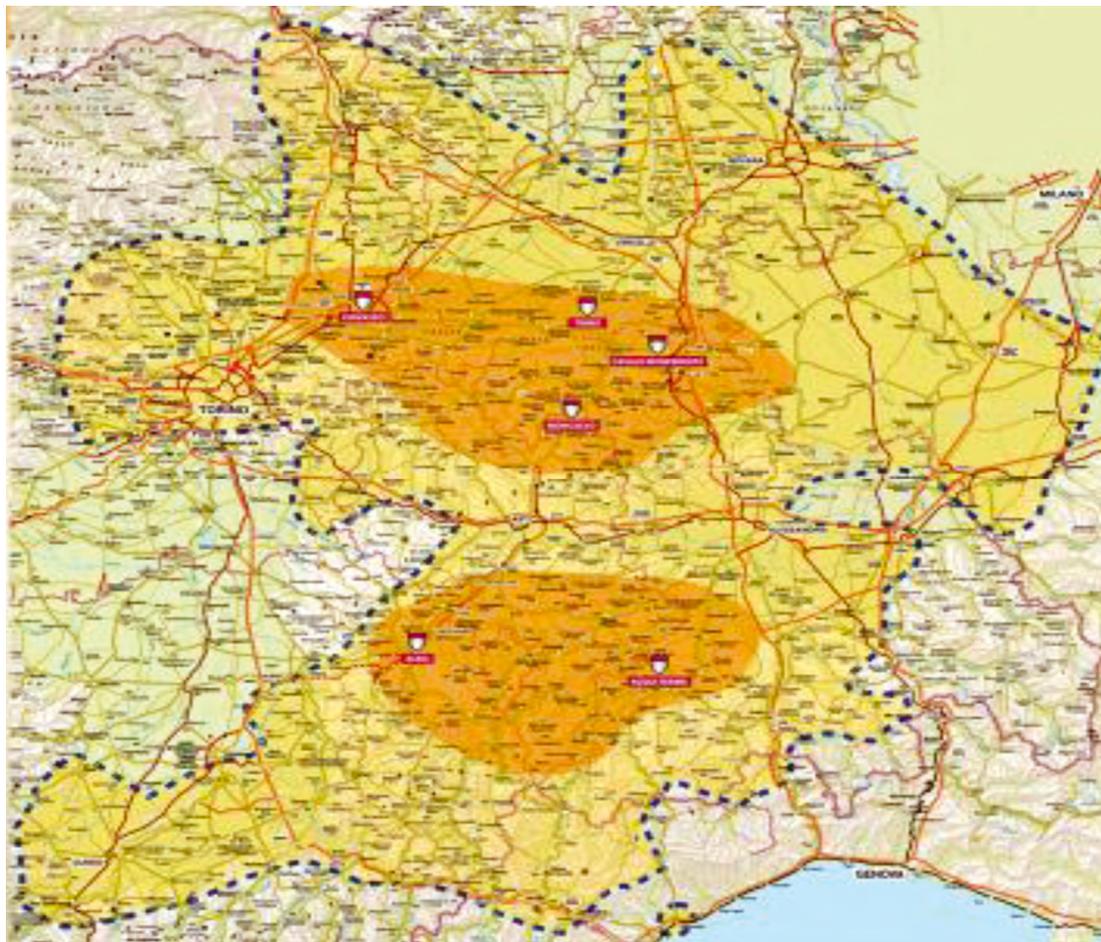
Salutando i lettori che seguono con passione *La bricula*, vorrei innanzitutto esprimere la mia gratitudine per essere stato accolto in queste pagine e manifestare il mio personale apprezzamento a tutti coloro che dimostrano curiosità ed interesse per la storia del proprio territorio. Inizierò il mio viaggio raccontando un fatto realmente accaduto nel XVII secolo, una storia umana affascinante e triste, fatta di nobiltà, clausura, bellezza, amore, onore, passione, orgoglio, complicità e tradimento.

Correva l’anno 1613 quando Camilla Faà di Bruno, figlia del marchese Ardizzino, all’età di 14 anni lascia il castello paterno di Bruno per recarsi a Mantova presso il palazzo ducale, alla corte dei Gonzaga. Lì avrebbe ricevuto, come era

in uso a quei tempi, quella educazione così indispensabile alle giovinette d’alto rango, per affrontare la vita di corte.

I Gonzaga avevano ottenuto pochi anni prima il Monferrato, vasto territorio compresso e conteso tra gli Sforza di Milano, i Savoia e la Repubblica di Genova. Il Monferrato – come è noto – per molti secoli rimase una realtà autonoma, governato dalla dinastia degli Aleramici e poi dei Paleologi. Nella seconda metà del secolo XVI, per via dinastica senza spargimento di sangue, entrò a far parte dei possedimenti dei Gonzaga di Mantova.

Seguirono anni difficili, le famiglie potenti monferrine, spesse volte in competizione tra loro, mal digerirono l’avvicendamento: si sarebbero messe



L'area di influenza dei Marchesi di Monferrato

in discussione vecchie alleanze, nuove stavano per nascere, nelle sale dei castelli si tenevano continue riunioni con i delegati del duca di Mantova per approfondire le nuove regole e sciogliere i malcontenti tipici dei grandi cambiamenti.

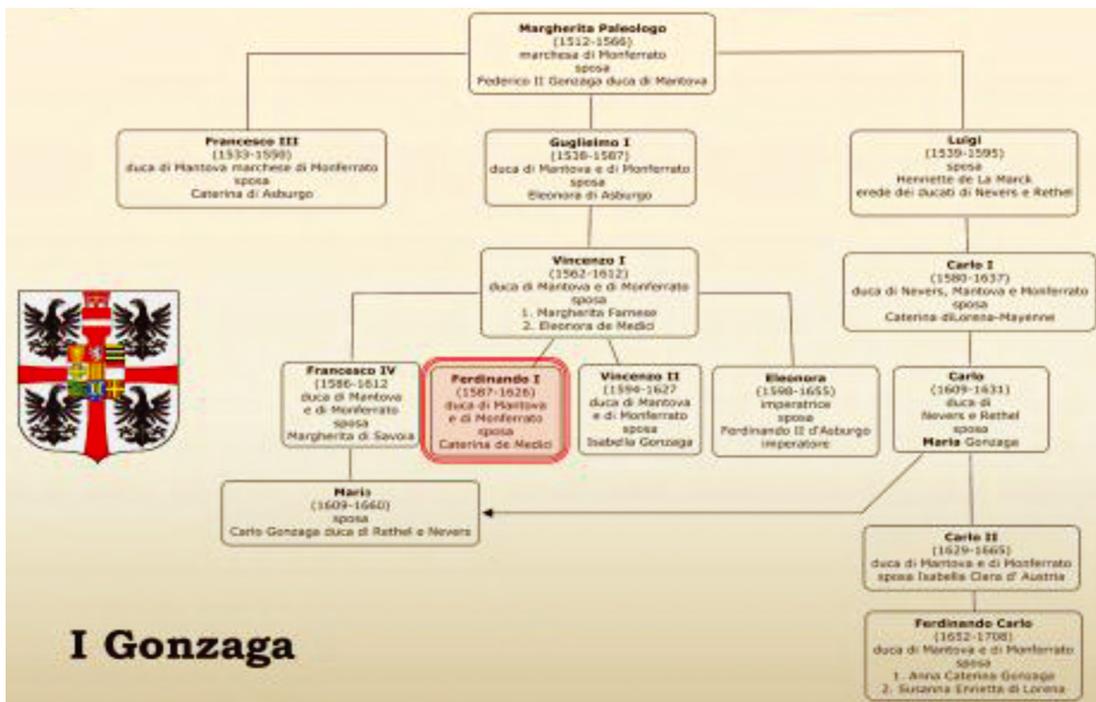
La mappa di figura evidenzia come l'influenza dei Gonzaga nel rapporto tra vassallo e valvassore trovasse lentezza nel diffondersi.

Il colore giallo rappresenta il territorio del Monferrato, il colore arancione l'area controllata dai Gonzaga, sancita attraverso gli atti di sottomissione che i nobili monferrini dovevano sottoscrivere

pagando nuove e pesanti gabelle in cambio di protezione.

Negli anni cui si riferiscono i fatti, le nostre comunità della Val Tiglione e della Valle Belbo risultavano essere aree di confine, come si evince nella mappa, e tale condizione penalizzava le nostre popolazioni soprattutto negli spostamenti.

Per esempio, pur rimanendo nella stessa area di influenza dei Gonzaga, poiché non vi era continuità tra i due territori, il transito delle merci avveniva attraversando territori di altri stati in condizioni di scarsa sicurezza e con oneri di dazi.



Dalla dinastia Aleramica e Paleologa a quella dei Gonzaga

La dinastia Paleologa, che seguì in termini di tempo quella Aleramica nel governo del Monferrato, si estinse con la morte accidentale dell'ultimo marchese Bonifazio (1530). La madre di Bonifazio, duchessa Anna d'Alençon, gestì la delicata fase di successione, affidando la mano della figlia Margherita, sua secondogenita e sorella del defunto marchese, a Federico Gonzaga per il quale nutriva una viva predilezione. Il matrimonio lasciò fuori dai giochi la dinastia dei Savoia anch'essi molto interessati al territorio del Monferrato.

Ottenuto il beneplacito imperiale, il duca Federico Gonzaga si trasferì a Casale (3 ottobre 1531) dove vennero celebrate le nozze; il mese successivo gli sposi Margherita e Federico si trasferirono nel palazzo ducale di Mantova. Tale evento sancì l'inizio della dinastia dei Gonzaga



Ferdinando Gonzaga in abito cardinalizio

nel Monferrato, una presenza che durò per oltre 250 anni e terminò il 23 luglio 1708, giorno in cui venne pubblicata la sentenza dell'imperatore contro il duca



Camilla Faà di Bruno

Ferdinando Carlo Gonzaga incapace e corrotto, decaduto nei suoi diritti e terre su cui aveva giurisdizione.

La triste vicenda umana di Camilla Faà di Bruno

Tra le quasi infinite vicende che hanno caratterizzato oltre sette secoli di storia indipendente del Monferrato, quella che coinvolge la contessa Camilla Faà e Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato, è certo una delle più avvincenti, controverse e misteriose.

Camilla Faà, figlia quindicenne del conte Ardizzino di Bruno, si trovava presso la corte gonzaghesca di Casale quando incontrò il venticinquenne cardinale Ferdinando Gonzaga di ritorno da Roma, in quanto chiamato all'investitura a duca



Giacinto Faà di Bruno

di Mantova e di Monferrato, dopo la morte del fratello maggiore.

Ferdinando era uomo di grande cultura (conosceva perfettamente sei lingue tra cui l'ebraico) ma di fragili sentimenti: si innamora di Camilla e pur di averla ricorre – con la complicità di Gregorio Carbonelli, abate della basilica mantovana di Santa Barbara, oltre che suo ministro – ad un matrimonio (19 febbraio 1616) che, preso sul serio da Camilla, risultò nullo per la violazione dei relativi canoni. L'abate Carbonelli infatti non poteva celebrare la funzione, non avendo le credenziali derivanti dall'incarico di parroco, ed essendo anche il solo testimone della cerimonia. Camilla, che aveva intuito un possibile raggirò, si fece rilasciare dal duca una promessa scritta, che custodì gelosamente tutta la vita, nella quale il duca prometteva di rendere pubblica l'unione appena fosse stato esonerato dallo stato cardinalizio.

Alcuni mesi dopo il “finto” matrimonio,

Ferdinando Gonzaga sposa, con nozze regolari, Caterina de' Medici, sorella del Granduca di Toscana Cosimo II. Gli intrighi di palazzo e l'influenza della zia di Ferdinando, moglie del duca d'Este di Ferrara, spinsero quindi Ferdinando a scegliere come moglie una fanciulla di rango superiore e Camilla, nominata intanto marchesa di Mombaruzzo, incinta di Ferdinando, divenne una



Il castello dei Faà di Bruno

figura scomoda, mantenuta isolata e sola nel palazzo ducale, dove giorno dopo giorno perse ogni felice speranza e, nonostante non fossero mancate occasioni per dimostrare fedeltà a quel duca che considerava marito, si arrese alla ragione di stato per portare a termine la gravidanza accettando il ruolo assegnatole. Viene così esiliata a Casale, dove il 4 dicembre 1616 partorisce un bambino di nome Giacinto, il frutto della sua unione con il Duca.

Le nozze di Ferdinando Gonzaga con la De' Medici risulteranno invece sterili; né Ferdinando avrà, nei confronti della sposa alcun trasporto, continuando a frequentare segretamente Camilla Faà, fino a quando la stessa sarà costretta per la gelosia della moglie di Ferdinando a rifugiarsi a Ferrara, dove – monaca con il nome di suor Caterina Gonzaga nel monastero del Corpus Domini – morirà nel 1662, dopo quarant'anni di clausura. Giacinto, invece, rimarrà a Mantova, allevato con cura dal padre; ma non avranno esito i suoi sforzi per legittimarlo. Ferdinando morirà nel 1626, la moglie Caterina, dopo un periodo di riflessione

nel convento di sant'Orsola di Mantova, tornò a Firenze, nominata governatrice di Siena, morirà nel 1629; l'anno successivo anche Giacinto in circostanze oscure, a soli 13 anni, morirà nel palazzo ducale di Mantova.

Tutta la vicenda della “duchessa negata” resta avvolta dal mistero: dal suo manoscritto, che si interrompe ben quindici anni prima della sua morte, alla misteriosa fine del figlio Giacinto, al ritrovamento di un quadro di Camilla che era stato ridipinto per nascondere il volto ed altri particolari enigmatici, fino ad arrivare alla lapide posta sulla sua tomba e collocata al fianco di un'altra infelice donna del Rinascimento: Lucrezia Borgia.

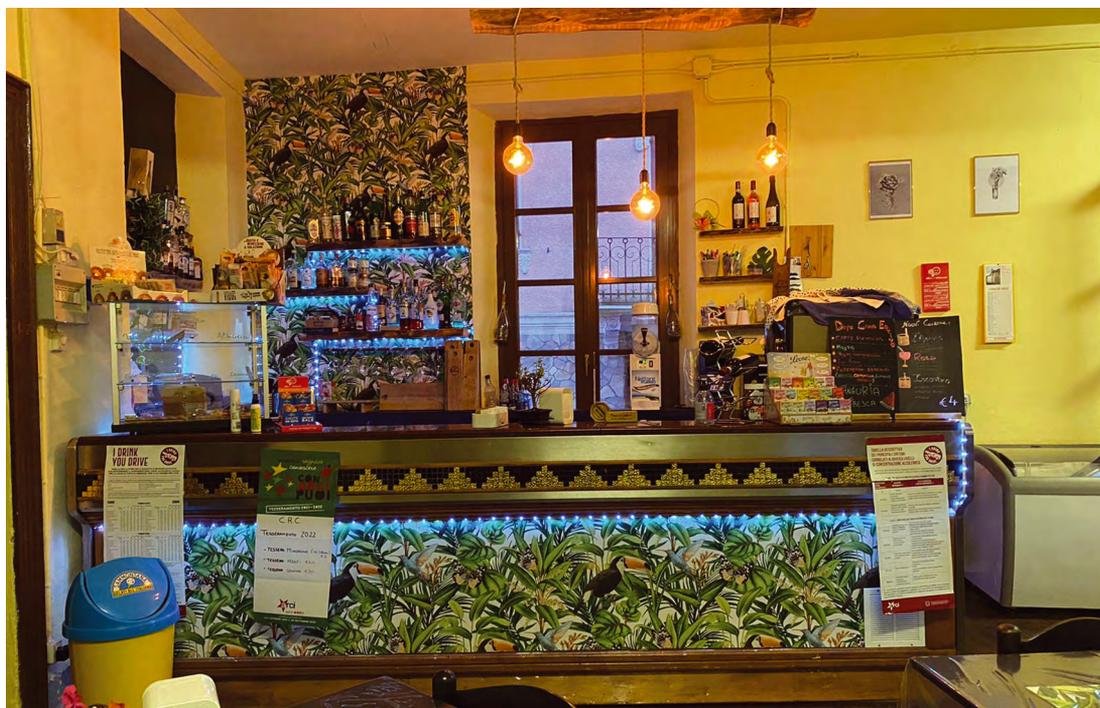
Come è facile notare, la vicenda ricorda, in molti particolari, quella della Monaca di Monza; curioso il fatto che nel castello di Bruno sia custodito un ritratto di Lodovico Settala il medico, citato più volte, da Alessandro Manzoni nei *Promessi Sposi*. Possibile che Manzoni conoscesse la vicenda di Camilla Faà e ne abbia tratto ispirazione? Solo uno dei tanti interrogativi di questa vicenda. ■

Il nostro circolo per ritrovARCI

Emiliana Zollino

L'antica sede della Società di Cortiglione è stata rinnovata a cura di due "nostri" ragazzi, Marika e Daniele che, dal dicembre scorso, ne hanno rilevato l'attività. Fondata nel primo decennio del secolo scorso con la finalità di mutuo soccorso del mondo rurale, l'Associazione ha annoverato, negli anni, un certo numero di gestori del proprio circolo che, sempre con buona volontà, hanno mantenuto in vita il punto di ritrovo della nostra comunità.

La nuova gestione ha denominato il circolo ricreativo "RitrovARCI", prendendo a prestito l'acronimo ARCI (Associazione ricreativa culturale italiana) proprio del tipo di associazione. Entrando nel locale si coglie da subito la vena artistica della coppia: nel modo in cui sono stati riadattati gli arredi, nei colori accostati, nei particolari che completano il tutto. Ma il punto di forza sono loro due, Daniele e Marika, una carica di simpatia, entusiasmo, laboriosità ed inventiva.



Cocktail

Taxi in Cortiglione

INGREDIENTI:

- Miele Millefiori
- Gin allo Zafferano
- Arancia spremuta
- Lime Spremuta
- Cointreau

Il Miele di Cortiglione
 Apicoltura
 AnnaRita
 Nallino

Lo Zafferano di Cortiglione
 Nico Banchini

Invitanti sono le colazioni che preparano già di primo mattino, gradevoli gli aperitivi, accompagnati da taglieri e stuzzichini appetitosi, oltre a molte altre proposte golose. Il tutto da gustare condiviso con il piacere di stare insieme.

Durante gli orari prolungati dei week end potrete trovare, a dare supporto, Nadia e Simone, un'altra giovane coppia cortiglione e "di famiglia". Ed è proprio insieme a Nadia che Marika ha frequentato un "Corso di cocktail" che ha portato all'elaborazione della ricetta di un cocktail "personalizzato" per il circolo, cui hanno attribuito il nome: "Taxi in Cortiglione".

"Taxi" perché, mi delucida Marika, assume il colore giallo (come il becco del tucano che spicca qua e là nel locale!)



per effetto dello zafferano (di Nico) e dell'arancia, il tutto è dolcificato con il miele millefiori (di Anna Rita). Tutti i prodotti offerti, a partire dagli ingredienti di questo originale cocktail, sono prettamente locali e artigianali.

“RitrovARCI” partecipa già ad alcuni progetti e conta, per il futuro, di ospitarne altri. Uno di questi si intitola “Lascia un libro, prendi un libro”.

È un progetto che adorna di libri una parte di parete del locale e si prefigge il recupero e la condivisione dei libri che, attraverso lo scambio con altri lettori,

vivono una nuova vita. L'unica regola da rispettare, per non sguarnire lo scaffale, è quella di lasciare un libro nel momento in cui se ne preleva un altro.

Un'altra iniziativa, sempre dedicata ai libri, si svolge con un gruppo di lettura, si intitola “Sfogliarsi” e investe sull'efficacia terapeutica delle parole: condividere il piacere di leggere per conoscere e conoscersi, approfondire tematiche specifiche e la conoscenza di sé.

Le serate sono condotte dalla dottoressa Natalia Terzolo, psicologa di Incisa Scapaccino.

Il granturismo dei contatori

Sergio Grea

Un amico mi lascia in cassetta la sua bolletta del gas perché non capisce una delle voci di addebito. La fattura elenca: costo della materia 91, trasporto e gestione del contatore 36, tasse 57, totale 184 euro. Vuole sapere cos'è la voce 'trasporto e gestione del contatore' - che, specifica, c'è anche nella bolletta dell'elettricità - perché, dice, *‘io il contatore l'ho sempre visto lì dov'è’*. Ci penso su. Alla fine decido di chiederlo al mio contatore, se non lo sa lui dov'è che si fanno trasportare i contatori a nostra insaputa, chi mai deve saperlo? Il contatore scuote la testa. *“Ma come, non lo sai?”* Rispondo che no, non lo so. Annuisce. *“Già, tu di notte dormi. Va bene, ora ti racconto.”*

E mi racconta. Devi sapere che ogni notte, quando nel condominio voi dormite, quelli delle società dell'energia

vengono a prendere tutti noi contatori con un pullman e ci domandano dove vogliamo andare, l'unica condizione è che alle 6 del mattino dobbiamo rientrare. Sai, ce n'è per tutti i gusti.

Ci sono i contatori più anzianotti ai quali basta andare un po' negli appartamenti della scala, giusto per sgranchirsi e farsi un giretto perché poi si stancano. Così, i contatori del primo piano si fanno trasportare al quinto, quelli del quinto al secondo, quelli del secondo al primo e così via. Più tardi, alle 5.45, vengono a riprenderli e li riportano nei loro appartamenti.

Invece, per i contatori più giovani c'è la scelta. Devi sapere, mi dice, che quelli delle società dell'energia sono gentili, pensa che ogni settimana ci portano un dépliant con le nuove destinazioni.

Ristorantino in città. Gita in collina. Gita alla spiaggia a scelta tra mare, fiume e lago. Gita in montagna. Discoteca con ricchi cotillon. Sauna. Pinacoteca. Concerto rock. Opera lirica. Caccia al tesoro. E così via. Il bello è che ogni sera puoi cambiare, ti trasportano sempre dove vuoi, credimi che è uno spasso.

“Scusa” faccio osservare al mio contatore, “*ma io non ne sapevo niente*”.

Mi guarda con compatimento. Peggio per te e per quelli come te, mi risponde, se mentre ci trasportano di qua e di là voi dormite alla grande, abbi pazienza ma sono problemi vostri. Un contatore avrà bene il diritto di viaggiare, d’essere trasportato al piano di sopra o a quello di sotto, e che sarà mai. Tanto più che quelli delle società dell’energia hanno anche dei bei modi, ci maneggiano con cura, ci chiedono come stiamo, se di giorno lavoriamo troppo, se facciamo il riposino. E tu vedessi i pullman per quelli che scelgono d’andare in gita. Nuovi, comodissimi, aria condizionata, silenziosi, TV e musica e WiFi, e poi gli autisti sono simpatici, ci spiegano: quello è il fiume tale, quello è il monumento talaltro, insomma un contatore starebbe sempre fuori.

“*E se un contatore una notte non ha voglia di uscire?*”

Ha fatto una faccia di quelle tipo ‘amico mio, ma tu non capisci proprio niente’.

Se un contatore, mi spiega, una notte è affaticato e non vuole essere trasportato da nessuna parte, allora subentra la gestione. Per prima cosa viene l’ASL dei contatori a chiederti come stai, poi ti portano il vino *brulé* o il gelato, dipende dalla stagione, e ti leggono un libro o ti aiutano a fare le parole crociate, oppure



La scatola del contatore

ti mettono su Jovanotti o Mozart, tutto a tua scelta.

“*Ma se un contatore lavora di notte perché è uno che tiene illuminati i monumenti?*” gli domando. Lui mi delucida. Quelli li trasportano fuori di giorno, e sono anche fortunati, vuoi mettere andare una giornata al mare o in montagna con il sole. Credimi, le società dell’energia pensano a tutto. I contatori che lavorano di giorno li trasportano fuori di notte, quelli che lavorano di notte li trasportano fuori di giorno. Siamo una grande famiglia.

“*Scusa, ma chi paga?*” gli ho chiesto.

È scoppiato a ridere. Chi paga? Ma voi, e chi se no? Non siete gli utenti? E ancora grazie che non chiediamo di avere giornata libera al sabato e alla domenica, così ci trasporterebbero più lontano e potremmo vedere posti nuovi. Però, ora che mi ci hai fatto pensare, ne parlerò al nostro sindacato. Sì, qui ci potrebbe stare anche uno sciopero...

Alla parola sciopero mi sono svegliato.



Indagini su un furto di elettricità dal contatore

Le 5.50. Mi sono gettato giù da letto e sono corso dal contatore. Era già lì, l'avevano già riportato al suo posto. Oppure... oppure non è che mi sia sognato tutto quanto? Che non è vero che le società dell'energia trasportano di qua e di là i contatori con tanto di dépliant settimanale a scelta e cotillon? Vuoi vedere che non

c'è l'ASL dei contatori con il vino brulé o il gelato? Poi però, sul tavolo di cucina ho visto la bolletta dell'amico. Non ho sognato. L'ho anche riletta. 'Trasporto e gestione del contatore euro 36.' Ma allora... ma allora è vero. Li trasportano in giro come mi

ha spiegato in sogno il mio contatore, è per questo che c'è quella voce da pagare in bolletta. Senza che nessuno ce l'abbia mai spiegato, paghiamo in ogni bolletta il gran turismo dei nostri contatori di luce e gas. Mare, monti, discoteca con ricchi cotillon, sauna, eccetera

Se rinasco faccio il contatore. ■
sergio.grea@gmail.com

Il 2 giugno a Cortiglione

Gianluca Vio

“Us pö nent travajé acsej. A vòg a pié il me martè!” (non posso lavorare così, vado a prendere il mio martello!) così ci accoglie Siro, già sul posto a montare il palco per il concerto. Siamo in cinque a dargli una mano, a spostare i legni, tagliar le assi, piantare i chiodi, ma fossimo anche in cento non staremmo dietro alla sua velocità ed esperienza, che nel frattempo è tornato col *so martè* e adesso lavora pure il doppio più veloce. Mi perdonerà se gli ho scattato qualche foto alla traditora, ma l'aurea che lo circonda quando è all'opera mi ha ricordato quella

di un samurai del Giappone medievale, che conosce perfettamente il peso e il bilanciamento della sua arma, e che solo sguainandola infonde fiducia e guida al suo esercito. Gli chiedo da quanto abbia quel martello, mi dice che il manico l'ha cambiato almeno 10 anni fa, mentre la testa è tanto vecchia da perdersi nella memoria. Figura fondamentale Siro, quando ci viene in mente qualche idea folle come quella di un concerto tra le api e le colline. La sua forza, esperienza e carisma sono tanto apprezzati quanto assolutamente ne-



Costruzione del palco: Siro e Goran al lavoro



Il presentatore Tommaso Rotella



Irene Silano al flauto e Leonardo Nicassio alla tastiera

cessari per la riuscita del progetto, e di questo gli siamo eternamente grati. Per festeggiare la nostra Repubblica, la nostra libertà e centralità come cittadini e la conquista del suffragio universale, *La bricula* ha deciso nella data del 2 Giugno di coniugare cultura e territorio con la presentazione di un libro, una passeggiata e un concerto tra le colline di Cortigione, presso l'apicoltura di Annarita Nallino.

Il pomeriggio è iniziato nel salone Valrosetta con la presentazione di Francesco De Caria del romanzo di Pinuccio Marra *Sul gradino dell'uscio. Ritorno al Monferrato*, ed. Tipografia Baima Ronchetti & C.

Il numeroso pubblico, presente in sala, ha condiviso la rimediazione di Pinuccio Marra sulla migrazione di tanti originari del territorio verso le grandi città, Torino, Genova, Milano, là dove le occasioni di lavoro promettevano un futuro meno grama della vita vissuta dalle famiglie di piccoli proprietari agricoli, che negli anni Cinquanta e Sessanta, ma ancor prima negli anni Venti-Trenta, hanno dovuto, o voluto, lasciare il paese e la campagna per cercare migliori condizioni di vita in città.

Al termine si avvia la passeggiata che da Piazza Padre Pio porta all'apicoltura, sulle colline più alte del paese dove, il suono del flauto di Irene Silano e il profumo del fieno, del sambuco in fiore e della lavanda accolgono i camminatori. Un concerto quasi esclusivamente al femminile



La performance del corpo di ballo della Magdaleine Academy di Torino

quello presentato da Tommaso Rotella, che si apre con l'inno nazionale ucraino, che ci ricorda quanto la democrazia che oggi festeggiamo non sia da dare per scontata. Un'esplosione di colori è poi l'opera di danza delle ragazze della *Magdaleine Academy* di Torino, guidate da Marlaena Kessick, sullo sfondo delle nostre colline. Spettatori trasversali anche le api, che in realtà non si sono mai fermate nel loro lavoro, ma hanno certamente apprezzato la buona musica offerta. Si ritorna poi verso la piazza, dove nel frattempo la Proloco ha preparato un accogliente rinfresco per concludere la giornata.

Per le iniziative del 2 giugno 2022 *La bricula* ringrazia: Marlaena Kessick e i protagonisti del concerto:

Tommaso Rotella, Marzia Grasso, Luca Romano, Irene Silano, Bruno Bertone, Leonardo Nicassio e le ballerine del *Magdaleine Academy* per lo spettacolo nonché l'Apicoltura Annarita Nallino per la location; i volontari impegnati nell'organizzazione: *Filippone Siro, Franca Reggio, Nico Banchini, Gianluca Vio, Gianni Santa, Don Ico Simonelli, Goran Kitanoski, Leone Legnami*; il comune di Cortiglione; la Proloco di Cortiglione e i Produttori per il rinfresco e chi ha collaborato per la buona riuscita dell'iniziativa.

Si ringraziano infine tutti coloro che hanno partecipato all'evento, ottimo segnale per il ritorno alla vita di comunità dopo questi due anni di pandemia: ritrovarsi tutti insieme è stata la miglior maniera per festeggiare e ricordare. ■

Onomastica familiare

Francesco De Caria

Pinén, Giuanén, Vigén, Vigén, Pinén, Giuanén... ieru semper i medesim nòm... ripeteva mia nonna incisiana. Possiamo aggiungere qualche altro nome, *Masén, Lurensén, Michlén...* ma mica tanti. Per le donne, *Gini, Marieta, Vigina...* Basta fare visita a un cimitero e leggere le lapidi da fine Ottocento alla metà del Novecento per rendersi conto di questo fatto. La persistenza di un ristretto numero di nomi, si può osservare, era anche data dalla consuetudine – quasi l’obbligo – di assegnare ai neonati nomi di famiglia, al primogenito maschio il nome del nonno paterno, poi a seguire per gli altri figli i nomi dei nonni materni e così via.

E non era tradizione infondata, un “obbligo” dei padri imposto ai figli. Aveva una precisa funzione, che affonda le radici in una consuetudine millenaria. In un ristretto ventaglio di nomi di famiglia riprendere il nome del padre – del nonno paterno per i maschi – indicava il ramo specifico della famiglia, una famiglia allargata ai cugini naturalmente, perché dato un nonno paterno che si chiamasse ad esempio Michele di una famiglia di cognome, che so, Gaffoglio, il

primogenito Carlo ad esempio avrebbe chiamato il figlio Michele, e avrebbe avuto un nipote di nome Carlo, che avrebbe dato al proprio primogenito il nome di Michele e così via, segnando fra l’altro anche una primogenitura.

Oggi la libertà nell’assegnare i nomi ai figli disperde tutti questi legami. C’è anche da dire che non c’è più – nella maggior parte dei casi – la terra da assegnare per eredità ai figli. Se il Michele Gaffoglio, primogenito ad esempio di un Carlo Gaffoglio per riprendere il caso di cui sopra, avesse avuto della proprietà terriera, in parte

Pinen Biglia conferisce la medaglia di Cavaliere di Vittorio Veneto a Erminio Biglia





A Giovanni Agnelli era attribuito, secondo la tradizione piemontese, il soprannome del nonno: *Giuanen Lamera*

ereditata dal padre e dal nonno, questa sarebbe passata indivisa al primogenito Carlo, che l'avrebbe trasmessa indivisa al proprio primogenito Michele e così via. E sarebbe stata la terra dei Gaffoglio di Michele.

Si aggiungeva sovente lo *stradinom*, per distinguere all'interno di cugini dallo stesso nome e cognome. Questo era tanto più funzionale in un territorio in cui la grande proprietà, il latifondo, non era per nulla diffuso, per cui le relativamente poche giornate di terra ereditate dal padre dovevano passare indivise al primogenito e poi al primogenito del primogenito... E restavano alla stessa famiglia nelle sue discendenze dirette, perché solitamente le figlie femmine si

“liquidavano” con una legittima o con appezzamenti di terra secondari o con una dote in denaro.

Poi, nella “rivoluzione” che si realizzò sempre più consistente dal secondo quarto del Novecento, quando l'agricoltura e l'allevamento persero il primato della produzione economica a favore dell'industria, concentrata naturalmente attorno ai porti e all'incrocio di grandi direttrici nazionali e internazionali, la trasmissione del nome del nonno paterno al primogenito – al secondogenito maschio, di solito, il nome del nonno materno, alle femmine i nomi delle nonne e delle bisnonne – restò pura consuetudine, puro omaggio al nonno paterno, in una cultura ancora essenzialmente maschilista. Che comunque una sua funzione, come accennato all'inizio, la manteneva, anche se “astratta” e non più legata a questioni di eredità terriera, quella di individuazione del ramo di appartenenza nell'ambito più vasto delle famiglie dallo stesso cognome, i cui legami di parentela si sono sempre più sfilacciati col passare dei decenni e delle generazioni.

Ma ormai l'appartenenza pare sempre meno avvertita, anche perché non c'è un riscontro materiale, di eredità terriera da mantenere il più possibile accorpata, come accennato, e non dispersa tra tanti figli e nipoti, cui nel giro di una generazione o due sarebbe toccato poco più di un orto. ■

Incontri

Sul ponte del rio Nizza

Emiliana Zollino

Giuseppe (che conobbi quando era già soprannominato “il professore”) mi raccontò di un incontro che gli aveva salvato la vita. La storia risaliva al novembre del '43. All'epoca, egli si trovava “alla macchia” presso i nonni paterni, in un paese del Monregalese. Essendo preoccupato per la salute del padre, rimasto da poco vedovo in una Torino messa a ferro e fuoco dai bombardamenti, decise di farvi ritorno, anche solo per un giorno.

“Avevo appena 21 anni e, purtroppo, già conoscevo sia il dolore straziante che comporta la perdita della mamma che il terrore di essere catturato dai tedeschi e dai repubblicani. Raggiunsi Torino nascosto sotto il telone dell'automezzo di un conoscente che trasportava legna. Mio padre quando mi vide sbiancò, terrorizzato per la mia imprudenza”.

Ovunque, sui muri della città, era affisso il manifesto dell'editto che intimava ai militari che avessero abbandonato i reparti di presentarsi subito al distretto, pena l'avvio ai campi di concentramento in Germania. Non era pensabile rimanere un giorno in più a Torino, doveva tornare a nascondersi nei boschi del Monregalese.

La mattina dopo, prestissimo, appena

terminato il coprifuoco, quando già era a Porta Nuova per partire con il treno per Bra-Mondovì, irruppe nell'atrio ferroviario squadre di polizia. Fu il panico: la gente veniva spintonata e spaventata, anche con la presenza di cani lupo, quindi fermata con la richiesta dei documenti. A quel punto era troppo rischioso cercare di raggiungere il binario del treno per Mondovì: incappare nel controllo documenti gli sarebbe stato fatale.

“Mi sentii perduto, cercai una via di fuga da quella trappola, notai un convoglio vicino a me che stava partendo. Senza sapere dove fosse diretto, con la forza della disperazione mi aggrappai allo sportello e vi balzai sopra che era già in movimento”.

Il capotreno, che si trovava poco distante, vide tutto e capì subito la drammaticità della situazione, aveva anche lui un figlio in pericolo. Si avvicinò per fargli il biglietto e lo informò riguardo alle fermate del treno che sarebbero state Asti-Nizza-Acqui. Infine, a bassa voce, gli consigliò di scendere a Nizza Monferrato poiché meno controllata. Giuseppe seguì il consiglio del buon uomo e approdò per la prima volta in vita sua a Nizza Monferrato,



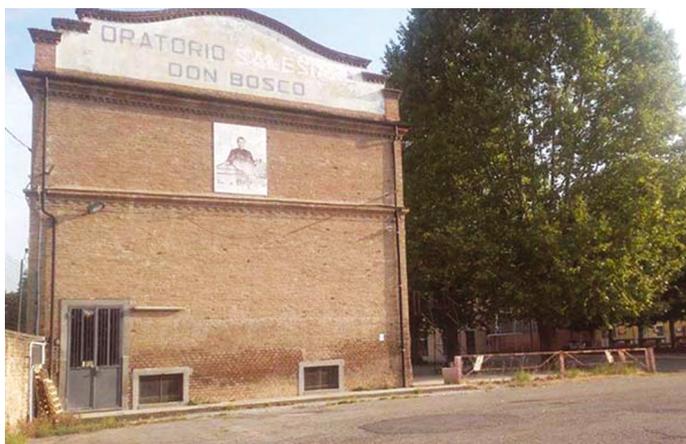
Don Giuseppe Celi

senza immaginare minimamente che sarebbe diventata poi la sua città. Seguì il gruppo che era sceso dal treno, passò su un ponte poi girò a destra: c'era un mercato dove si vendevano polli, conigli e altri prodotti locali. Svoltò a sinistra

in una strada stretta per defilarsi dalla confusione, passò accanto ad una chiesa, camminò ancora e si trovò su un piccolo ponte sovrastante un ruscello che passava tra le case.

“Sul ponticello del rio, quasi un miraggio, mi apparve la persona giusta: un prete. Mi fermai davanti a lui: una figura minuta con un abito talare un po' consunto, sul viso un'espressione affabile e un lieve sorriso. Accennai un saluto, mi venne incontro e mi chiese chi fossi. Raccontai tutto, senza riserve, di quella tremenda giornata incominciata prestissimo a Porta Nuova, sentivo di potermi fidare, era come se lo conoscessi

L'Oratorio di Nizza Monferrato



da sempre. Mi ascoltò con attenzione rassicurandomi. Infine si presentò: ‘Mi chiamo Don Celi, non sono un parroco, ma soltanto un povero salesiano che assiste i giovani secondo lo spirito e gli indirizzi di Don Bosco’”.)*

Don Celi invitò Giuseppe a seguirlo, a pochi passi dal rio sorgeva la sua casa: l'Oratorio. Gli offrì un caffè e gli fece visitare la Chiesa, il salone dove avvenivano le rappresentazioni teatrali, il campo da calcio e una casetta dove si radunava la sua piccola comunità dopo una giornata di lavoro. Poi si attivò per farlo ospitare da una famiglia che abitava poco distante dall'Oratorio.

“Don Celi mi inviò ospite di una generosa famiglia, che non dimenticherò mai, dalla quale mi fermai qualche giorno. All'Oratorio aiutai alcuni ragazzi ad imballare attrezzature varie destinate ai partigiani nascosti sulle colline, affinché potessero prepararsi pasti caldi per affrontare l'inverno. Don Celi mi presentò ai due comandanti partigiani che vennero nottetempo con un carro a prelevare il materiale. Di lì a poco mi unii ai partigiani di zona”.

Finita la guerra, Giuseppe tornò a Torino e riprese gli studi. Poi, per una serie di circostanze favorevoli, accettò un incarico come insegnante a Nizza Monferrato, ove si stabilì e si sposò con una ragazza nicese. Per buona parte della sua vita si dedicò con passione e generosità anche all'attività politica.

Fu sempre devoto a Don Celi e attento alle sue necessità, che coincidevano spesso con

quelle dell'Oratorio. Dopo ogni loro incontro, Giuseppe si sentiva più sereno, ritemperato nello spirito dalle parole tanto semplici quanto dense di contenuti di Don Celi, pronunciate come un sussurro dall'accento veneto. L'immagine di sé sul ponticello del rio Nizza diventò per lui la metafora delle persone in difficoltà, che riconosceva subito: avevano nello sguardo lo stesso smarrimento che aveva provato in quel triste mattino.



27 aprile 1945. Mimmo e un gruppo di suoi partigiani all'ingresso in Alessandria. La persona di cui parlo è accovacciata vicino alla ruota dell'auto. Foto ripresa da un libro di storia partigiana della divisione di Alessandria

La figura di Don Giuseppe Celi

Giuseppe Celi nacque a Terrassa Padovana il 23 marzo 1908 da famiglia di mezzadri. Retto da una forte fede in Dio unita ad una salda moralità contadina, lasciò i campi e la famiglia per raggiungere a Casale l'Aspirantato Salesiano, dove cominciò il percorso per diventare prete. Il 4 luglio 1937 fu ordinato sacerdote e inviato a Vercelli, dove ebbe l'incarico di maestro elementare. Nel settembre 1941 giunse a Nizza Monferrato, dove restò per tutta la vita. L'entusiasmo e l'energia di Don Celi entrarono come un vortice nel cortile dell'Oratorio salesiano: la Chiesa, che abbellì di artistiche statue, lo vide celebrante, organista e talora anche sacrestano; ampliò il parco giochi e arricchì il teatro con luminosità e un bel palco, aprì sale per adunanze e proiezioni; il campo sportivo diventò sede d'importanti incontri calcistici.

Durante la guerra entrò in uffici pubblici e di comandi militari, dovunque potesse compiere la sua "missione" di protettore dei giovani. Il suo impegno salesiano lo portò a farsi carico d'ogni sacrificio, anche ad umiliarsi per il bene dei suoi giovani.

Lo si poteva scorgere all'Oratorio muoversi con quel suo passo ondante ma sicuro, con la tonaca sporca di calce, con cazzuola e mattoni: quel piccolo salesiano d'acciaio era una fucina d'idee e un turbine d'azione!

Estraneo alla vita politica, concentrò il suo impegno solo sul fronte sociale. Fu presente nelle attività cittadine: visitatore degli infermi in casa e in ospedale, insegnante di religione nelle scuole, attivo nelle attività benefiche.

Morì il 12 marzo del 1995, dopo 54 anni di direzione e dedizione all'Oratorio di Nizza Monferrato, lasciando nel cuore dei suoi "ragazzi", ormai di ogni età, un ricordo indelebile. ■

I giardini d'inverno

Emilio Drago

Prima di 'dar l'abbrivio' all'argomento voglio premettere una personale riflessione ed anticipare una probabile giustificata perplessità. Può essere che chi deciderà di leggere questo articolo, lo farà per una ragione sbagliata, per un errore generato dal titolo volutamente generico. Esso infatti non contiene, come invece ci si potrebbe aspettare, consigli di botanica circa la corretta coltivazione, né azzarda una selezione tra le infinite varietà di piante e di fiori. Come si fa allora a parlare di giardini senza essere un giardiniere o un vivaista né tanto meno un botanico? Si fa che se ne parla come può farlo una persona comune a cui piace leggere, riflettere su ciò che ha letto, attivando la curiosità, la sensibilità, il cervello e il cuore ed affidando poi il tutto alla mente. Solo così è possibile ricreare quella condizione di 'rêverie', indispensabile perché la mente possa intrecciare i fili di ordito e di trama e dar vita a qualcosa. Se così non fosse, il mio sistema di autodifesa mentale si metterebbe subito a scapanellare.

e.d.

Quando si dice a volte '*... ma che coincidenza!*'. È stata infatti una curiosa coincidenza che l'idea di scrivere quest'articolo sia nata leggendo un libro dal titolo *Elogio della coincidenza* del brasiliano Luiz Schwarcz. L'ho acquistato 'per caso' senza un giustificato perché al Mercatino di Nizza su di una bancarella gestita da un tale mai visto prima, con dalla sua una simpatica moderata cordialità, due occhi vispi coperti da altri due comprati dall'ottico e legati al collo da una cordicella rossa che li lasciava leggermente calare sul naso; le sue fattezze – barbetta rossa incolta dai contorni decisi, testa pelata, statura tozza e con indosso una giacchetta consumata – mi hanno subito ricordato Mr. Mifflin del *Parnaso ambulante* di Ch. Morley: anche lui (altra coincidenza!) venditore di libri usati, ma su di un carretto trainato da un

cavallo (erano altri tempi!).

Ho cominciato a leggere quel libro senza sapere esattamente cosa avrei letto e devo dire di essere stato fortunato perché mi ha regalato suggestioni e non pochi spunti di riflessione. L'Autore, come spesso accade a chi rivisita a distanza di tempo i momenti remoti della propria vita, descrive con un po' di nostalgia come lui stesso durante la sua fanciullezza avesse imparato a vincere la noia e la monotonia di giornate sempre uguali, concentrandosi sul gioco '*delle coincidenze*' da lui stesso inventato.

È straordinario come i bambini sappiano crearsi emozioni nello spazio pur ristretto e con le risorse pur modeste che hanno a disposizione: il grande Gogol ad esempio da bambino aveva imparato a divertirsi con il gioco delle '*immagini rovesciate*' dello specchio che si trasformò poi in

motivo prediletto per alcune sue descrizioni.

Semplici le regole del gioco delle coincidenze e soprattutto interessante l'ambiente in cui quel gioco infantile cominciò ad esistere. Si trattava di una stanza ben distinta da tutte le altre, in un'ala dell'abitazione, ben esposta alla luce del giorno e resa unica dal fatto di non essere mai fredda neanche d'inverno e per la presenza di piante e fiori in vasi ben disposti. Se in cielo c'era un raggio di sole, quello era il suo. Nel mezzo della stanza era stato steso un tappeto marrone e in un angolo sistemato un televisore non più in uso, forse messo lì provvisoriamente e destinato ad essere prima o poi buttato via. Si trattava di una stanza, com'era ancora in uso all'epoca (siamo negli anni '50 del '900) in tante città, adibita a *'giardino d'inverno'*. La consuetudine di destinare una stanza dell'abitazione o un *bovindo* (se esistente) al ricovero delle piante nella stagione fredda è una storia che intreccia la passione per la botanica (una sorta di *amour fou*, pienamente condiviso) e precise regole di praticità che comportavano prerogative tanto precise quanto inderogabili.

Si trattava comunque di giardini d'inverno casalinghi e privati, ben distinti quindi dai grandi giardini d'inverno pubblici o orti botanici che hanno avuto grande fortuna in Europa a cominciare dal 1.600 (moltissimi in Italia, molti in Francia, Germania, Gran Bretagna, ecc.): questi ultimi consistevano (come i famosi Kew Gardens) in grandi spazi e disponevano di diversi padiglioni o serre dedicati alle varie specie e tipologie di piante ed alle loro specifiche esigenze di clima, umidità, trattamenti, innesti... In



Orangerie del castello di San Martino Alfieri

comune le due tipologie avevano solo il nome e l'esigenza della conservazione delle piante.

“Oggi giorno, negli appartamenti i giardini d'inverno non esistono più. Forse perché nessuno è riuscito a spiegare cosa sia un giardino d'inverno” dice l'Autore. Una prima considerazione è che si tratti dunque di un *'luogo magico'*, piccolo o grande che sia (ma soprattutto se piccolo ed intimo), se per magico intendiamo ciò che non si può spiegare fino in fondo. È stato provato scientificamente che le piante, tutte, hanno un loro linguaggio e che dialogano tra loro con impulsi per noi impercettibili.

È altrettanto risaputo che il mondo vegetale ha avuto una valenza importante, reale o simbolica, in tutte le religioni (gli Alberi della *Vita* e della *Conoscenza* della Sacra Scrittura, l'Albero *Cosmico* della tradizione indiana, la venerazione per la foresta dei Celti, etc.). Non stupisce quindi che nel corso dei tempi si sia sentita la necessità di ricreare anche tra le mura domestiche una piccola foresta in un locale ben definito che per molto tempo ha giocato a diventare la stanza più importante dell'abitazione. In essa veniva ricreato l'ambiente ideale per la sopravvivenza delle piante: luce, giusta umidità e clima adeguato. In

La nota storica
**La consuetudine di coltivare
agrumi presso le dimore
nobiliari nel XVII secolo**

La moda di coltivare agrumi in Piemonte è riconducibile ai Savoia e in particolare a Vittorio Amedeo II e alla consorte Anna Mara D'Orleans dopo il loro rientro dalla Sicilia. I Savoia ottennero in quegli anni la Sicilia per soli 7 anni (1713-1720).

Dopo la pace di Utrecht, Casa Savoia ottenne vantaggi maggiori del previsto, tra questi il titolo di Re e Regina di Sicilia. La cerimonia di incoronazione avvenne il 27 luglio del 1713. La famiglia reale partì da Nizza Marittima alla volta di Palermo, impiegò circa 20 giorni di navigazione. I reali si trattennero in Sicilia per circa un anno, 1714. Durante il soggiorno ebbero modo di apprezzare le coltivazioni di agrumi, in particolare la Regina si innamorò delle sfumature di verde degli agrumeti. Al loro rientro convinsero l'architetto Filippo Juvarra che stava realizzando le scuderie nella Reggia di Venaria, di ricavare uno spazio adatto e protetto per le coltivazioni degli agrumi. La scelta ricadde sul lato sud della costruzione la quale presentava vantaggi di esposizione al sole. La struttura "Galleria" venne suddivisa tra la zona scuderia e la zona adibita alla coltivazione



degli agrumi, citroniera (lunghezza 148 m, larghezza 14 m e altezza 16 m). Col tempo le maestranze della reggia appresero le nozioni per trasformare gli agrumi in prodotti di salute e bellezza oltre all'uso alimentare. In particolare si sviluppò una lavorazione del limone conosciuta come Bergamotto. Il Bergamotto di Venaria Reale raggiunse le corti europee e si diffuse tra le famiglie più in vista del tempo: ne seguì una moda che raggiunse velocemente molti castelli e case private del Piemonte.

Anche il castello di Bruno d'Asti subì, in quegli anni, il fascino della citroniera, infatti un ampliamento voluto dal Marchese modificò la facciata del castello e venne realizzata una grande galleria con ampi finestroni, ancora oggi visibili, per ospitare d'inverno grandi vasi di agrumi, ordinati a viale onde consentire il passaggio e la sosta nelle grigie giornate invernali.

Angelo Soave

questo spazio gli adulti si ritiravano per riflettere, trarre ispirazioni, fruire di un momento di serenità, dissipare per un po' quelle ansie interiori che contraddistinguono le epoche... ed i bambini per giocare, leggere ed affinare la propria immaginazione: *"Guardavo, e il mio apprendistato del mondo avveniva attraverso l'angolo basso della finestra del giardino d'inverno"* ci confida

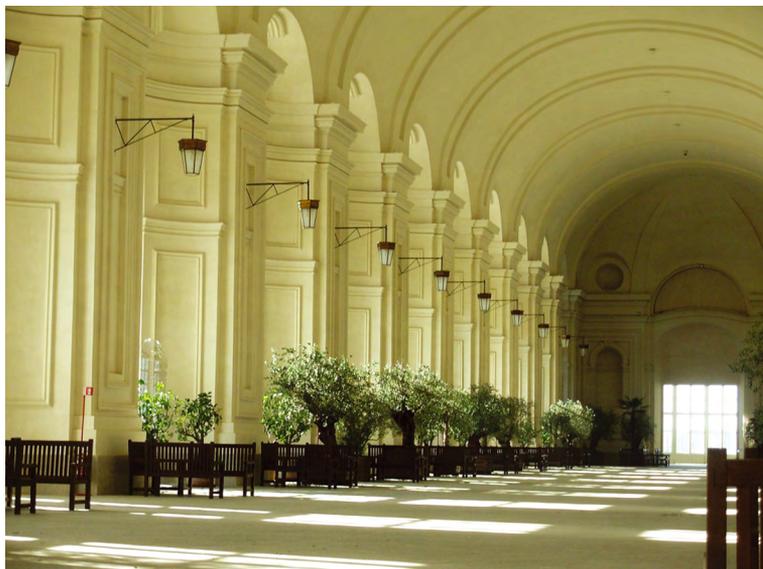
l'Autore.

Oggi i giardini d'inverno casalinghi sono molto rari (vanno sotto il nome di *limonaie* o *orangerie* o *citroniere*) e sono ricreati per lo più in ambienti ed aree esterne separate della dimora, in apposite verande, in locali chiusi e a sé stanti: penso non sia la stessa cosa che farli convivere insieme a noi nel contesto più intimo e più integrato dell'abitazione.

Quelle stanze divennero fonte di ispirazione per gli spiriti romantici, per le persone di cultura e luoghi davvero unici di conversazione su i più diversi argomenti (arte, musica, storia, botanica, scienza, politica...) sempre vissuti insieme a compagnie intime, non improvvisate o occasionali, bene educate. Immaginiamo che non potesse mancare durante questi cordiali incontri un buon bicchiere per corroborare, animare e ispirare le conversazioni. Un clima disteso e sereno dunque, capace di creare, in compagnia ma anche in solitudine con se stessi, quella particolare leggerezza ed equilibrio interiore che va sotto il nome di *giusto mezzo*. Tutt'altro quindi che un banale capriccio ma piuttosto una scelta per vivere quanto più possibile a contatto con la natura in un'area *green* tutta da fruire.

Ma il giardino d'inverno casalingo non è stato solo appannaggio dell'aristocrazia e della borghesia.

Dalle nostre parti, in campagna, esistevano locali all'uopo destinati, molto spesso contigui alle stalle che ne assicuravano il caldo e l'umidità: qui si radunavano le donne per discorrere e confidarsi, per *'fare filò'* come si suol dire (incontrarsi e chiacchierare). Mi è capitato di leggere che in Campania era abitudine consolidata di accogliere la *'capera'* (parrucchiera a domicilio) nel giardino d'inverno ed a Palermo per sorseggiare una tazza di casalingo *'caffè in cafiata'* (poco caffè macinato sul quale



Citroniera e grande scuderia alla Reggia della Venaria Reale

si versava acqua bollente e si colava) durante le epoche di carestia.

Angelo Soave, cultore di storia e prezioso collaboratore de *La bricula*, mi ha fatto pervenire alcune interessanti notizie di profilo storico relative ai giardini d'inverno (vedi riquadro).

Personalmente nutro qualche dubbio che i giardini d'inverno siano ispiratori di pensieri alati e metafisici, come qualcuno ha invece ipotizzato, ma non dubito che quei luoghi siano stati fonte di fruizione estetica per la bellezza delle piante e dei fiori e di ammirazione per la loro capacità di evocare la natura.

"Al giardino ancora non l'ho detto" scrisse Emily Dickinson, grande poetessa statunitense e grande amante dei giardini. Emily Dickinson si è fatta testimone di quella credenza che ad alcune piante, come le orchidee, *"...piace ascoltare le cose che la gente vuole dire ma che non racconta a chi potrebbe rispondere"*: con queste parole l'Autore dell'*Elogio della coincidenza* chiude la descrizione del suo giardino d'inverno. ■

Passeggiata in Serralunga

Flavio Drago

In Germania un viaggiatore, che percorre le strade della Selva Nera, trova all'ingresso di molti paesi e cittadine, accanto al nome del paese, un'insegna con scritto *Lufiturort*. Si può tradurre con "località climatica", cioè, luogo dove si può godere di condizioni climatiche salubri e aria incontaminata. Luoghi lontani dall'aria inquinata presente nelle città che genera fastidiose allergie e disturbi polmonari. Il mio pensiero accomuna immediatamente quei posti con il mio paese, Cortiglione. Quanto benessere le condizioni atmosferiche e climatiche favorevoli dei nostri paesi di campagna potrebbero apportare a chi avesse voglia di trascorrervi le vacanze o trasferirvisi?

In Germania per poter apporre l'insegna *Lufiturort* è necessaria una perizia del servizio meteorologico che riconosca la purezza dell'aria e gli effetti positivi che può arrecare alla salute. Non sono al corrente se da noi vigono le stesse norme, ma credo che paesi immersi nel verde della natura, come Cortiglione e quelli della Valtiglione, possano offrire le condizioni climatiche ideali per l'organismo stressato, logorato dalla quotidianità e dall'inquinamento cittadino.

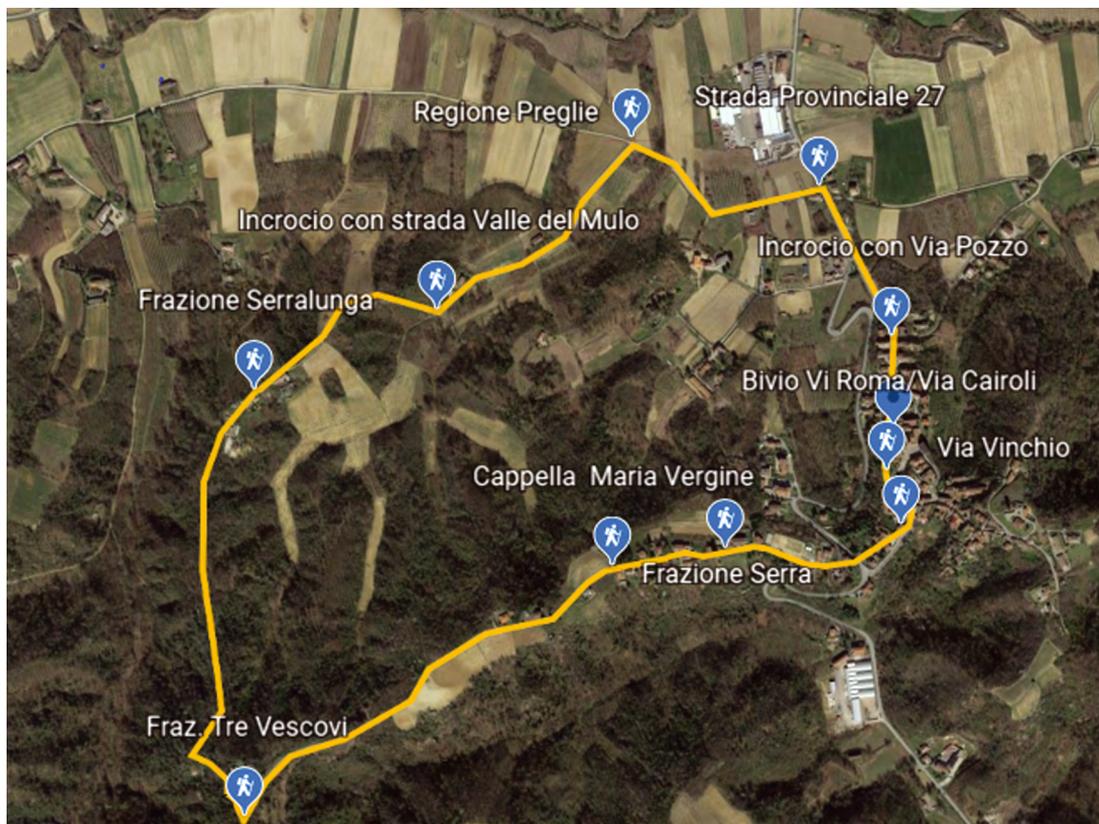
Camminare tra le distese boschive che ricoprono le nostre colline, senza andare oltre i confini nazionali, può essere un'occasione per rigenerare la

nostra salute, fisica e mentale. A questo proposito, a chi ha interesse propongo una bella passeggiata cortiglione.

Partenza dal Pilone Don Bosco in Piazza Vittorio Emanuele II, si percorre Via Roma in salita e dopo un centinaio di metri, superata la chiesetta di S. Rocco, si prosegue a destra su Via Vinchio, sino al confine con il paese che porta il nome della via, in località Tre Vescovi o Crocetta. Nei pressi si trova il confine delle diocesi di Asti, Acqui Terme e Alessandria.

Dal sito della Cantina Cooperativa di Vinchio-Vaglio leggiamo che storicamente in loco erano soliti incontrarsi i vescovi delle tre diocesi per discutere in terra neutra. Le trattative avevano sempre un lieto fine, sia grazie alla diplomazia, sia anche grazie all'aiuto prestato da un buon bicchiere di vino. Finiva tutto a tarallucci e vino, come si direbbe oggi.

La passeggiata prosegue inoltrandosi sulla destra nel bosco, pochi metri dopo l'edicola votiva alla Madonna situata all'inizio della strada che porta alle case della frazione Crocetta. Il sentiero è ben marcato e di facile cammino, ci si addentra in un tunnel della macchia boschiva. Si possono osservare alberi di castagno e rovere frammisti a robinie e a numerosi cespugli di nocchie su cui si arrampicano numerosi tralci di vite alla ricerca di un po' di sole per sopravvivere all'abbandono.



Piante e arbusti ci ricordano che la zona era un tempo coltivata e fonte di risorse economiche per le famiglie contadine locali; sono ancora visibili infatti i resti di abitazioni diroccate ormai integrate con la natura del luogo. Dopo qualche centinaio di metri, in discesa, sulla sinistra del sentiero, si nota un'insegna con scritto: "Inizio della battaglia, CMXXXV". Non so chi abbia posto l'insegna, ma credo sia in ricordo della battaglia avvenuta al confine dei comuni di Cortiglione e Vinchio tra i predoni invasori Saraceni e l'esercito del marchese del Monferrato, Aleramo.

I Saraceni erano popolazioni nomadi, probabilmente provenienti dall'Africa orientale, che dalle loro basi in Provenza scorrazzavano, depredando le genti del sud della Francia e del Piemonte. In questa zona infatti i contadini hanno rinvenuto

parecchi resti di scheletri umani mentre aravano i terreni, la valle sottostante, in territorio di Vinchio, viene in effetti chiamata la Valle della Morte.

La passeggiata prosegue verso le case della frazione Serralunga; il sentiero costeggia una casa rurale con allevamento di cavalli e si immette sulla strada asfaltata che porta in pianura verso la regione Preglie, dove interseca la intercomunale che da Cortiglione porta al paese di Belveglio.

Si prosegue a destra si costeggia il fabbricato del vecchio acquedotto di Cortiglione per raggiungere la strada provinciale 27 che in salita ci porta in via Roma per fare ritorno al punto di partenza. Passeggiata tranquilla, con un percorso facile che si immerge nella natura boschiva e ci aiuta a ritrovare le condizioni di un totale rilassamento. ■

La Cuèrta Foglia

Un nuovo asilo a Cortiglione



È stata una piacevole sorpresa: un asilo a Cortiglione! Proprio alla Crocera, al Casòtu ed Batistén (casotto di Battistino); sono tornato indietro negli anni quando passavo le estati a Ca 'd Calur (cascina Calore) e mio nonno Pidrèn (Pietro) mi insegnava a pescare “an tu Tjòn” (nel Tiglione).

Dunque... se ricordo bene, occorreano 3 cose:

1) il lamòn (l'amo) che però si trovava solo a Nizza; ma fino al venerdì, giorno di mercato, non si poteva andare, allora bisognava costruirne uno, molto artigianale, piegando un ago scaldato sulla fiamma, “sta ‘tenta a nen briséti i di” (stai attento a non bruciarti le dita): bisognava quindi utilizzare delle pinze particolari che il nonno calié (ciabattino) conservava nel suo magico sgablén (tavolino da calzolaio), con la promessa ed bitéli a partii (di rimetterlo a posto) al termine del lavoro.

2) il gianén (l'esca): bastava vuotare un secchio d'acqua della cisterna per terra ai margini del letamaio ed appoggiarvi una tavola di legno; il giorno dopo, sollevata la tavola, si raccoglievano i lombrichi e si depositavano in un barattolo di caffè vuoto con poca terra. Anche se vaccinati

contro il tetano le raccomandazioni a non procurarmi dei tagli con la lamiera arrugginita si sprecavano. Il filo di nylon poi costava troppo, invece andava benissimo il filo da calzolaio (a detta del nonno era anche più resistente).

Ed infine 3) la còna d'andè a peschè (canna da pesca) che con mia grande sorpresa non era la canna che conoscevo e con la quale avevo dimestichezza nel fare frecce per l'arco, nel costruire la ciuènda e in tanti altri giochi “sta ‘tenta con is canèt che tu t'amburnisi” (stai attento con quella canna che ti accechi), ma occorreava una canna robusta e flessibile, “‘na còna d'èndia” (canna d'india/bambù) all'epoca ce n'era solo qualche esemplare nel bosco dietro il casòtu ed Batistén... Ed eccoci tornati al punto di partenza. Le canne di bambù sono ancora lì dopo 65 anni, hanno conquistato una discreta superficie di bosco, e soprattutto sono lì i bambini dell'asilo a fare i giochi simili a quelli che facevo io tanto tempo fa, ad imparare giocando, ad esplorare e conoscere l'ambiente naturale che li ospita, con la guida delle maestre e la convinta volontà dei genitori a fargli vivere un'esperienza entusiasmante e irripetibile.



Il *camulòn* trovato nel compost



I bambini imparano da nonna Franca a fare le tagliatelle



Nonno Gianni insegna a costruire una girandola con una bottiglia di plastica

Siamo vicini di casa e quando i bambini vengono a trovarci durante le loro esplorazioni ci fanno un grande piacere. Abbiamo chiesto alle maestre, che ringraziamo per il lavoro che stanno facendo, di raccontarci dei loro progetti.

Pierfisio



Che bello giocare con i pappi dei semi di pioppo

EDUCAZIONE PARENTALE IN NATURA

I principi pedagogici che ispirano il progetto *La Cuèrta Foglia* si radicano nell'Educazione all'Aperto (*Outdoor Education*), nella Pedagogia Incidentale e più in generale nella Pedagogia Attiva: una visione educativa allegra ed amorevole, libera esplorazione, avventura e gioia portano a conoscere il mondo, gli elementi e gli esseri viventi che lo animano, permettendo così ai bambini di coltivare passione e senso di appartenenza profonda alla realtà che li circonda (Biofilia).

Con questi propositi, nell'ultimo anno,

il nostro sguardo è andato oltre i confini del nostro giardino, esplorando oltre il nostro orizzonte fino a creare nuove relazioni: con la Scuola primaria del paese di Cortiglione, per costruire un dialogo in una logica di continuità educativa; con i volontari della Protezione civile per poter utilizzare le aree gioco e boschive del territorio comunale.

Abbiamo avuto inoltre la fortuna di incontrare alcune persone meravigliose come Emilio Drago, grande appassionato di falegnameria e sensibile alle motivazioni educative e sociali del nostro



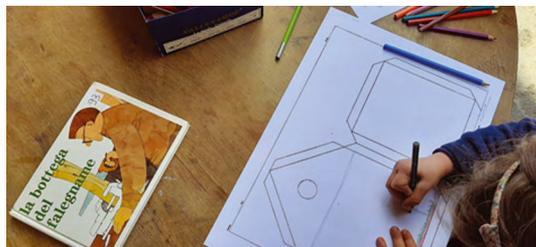
Visita a Ortondo: nonno Pierfisis mostra come formiche e coccinelle mangiano i pidocchi

progetto, il quale ci ha messo in contatto con Arti e Mastri, bella realtà associativa del nostro territorio con la quale abbiamo realizzato un progetto di falegnameria “il nido”; e poi Franca e Pierfisis di Ortondo, che ci hanno dato il benvenuto fin dal primo momento del nostro percorso in un nuovo territorio. La loro presenza, a poca distanza da noi, ci ha permesso di creare appuntamenti periodici, durante i quali ci hanno invitati a condividere luoghi e progetti, dal loro giardino al meraviglioso Ortondo, regalandoci momenti bellissimi, colmi di gioia, di gratitudine e affetto. Questo forse il regalo più prezioso, la nascita di una fruttuosa amicizia!

Il nido

Progetto di falegnameria 2022

Nei mesi da marzo a giugno 2022 si è realizzato il laboratorio settimanale di piccola falegnameria, con la preziosa collaborazione dell'Associazione APS



Cominciamo dal disegno



Guardiamo bene come si fa

Arti e Mastri che ci ha proposto la costruzione di una casetta per uccelli.

Il progetto si colloca nel contesto dei Laboratori esperienziali della *Cuèrta* in particolare *I Laboratori delle mani*. Racchiudono in sé attività che si sviluppano grazie all'approccio didattico dell'*imparare facendo* (*learning by doing*), in riferimento ad uno dei diritti più disattesi nella nostra società: il diritto all'uso delle mani! “È attraverso le mani che il bambino conosce e capisce il mondo, e che la sua curiosità si spalanca.” (M. Montessori).

In questo contesto, guidati dall'esperienza e competenza della Professoressa Laura Provera, accompagnata dalle educatrici de *La Cuèrta*, i bambini hanno sperimentato, ognuno con il proprio tempo e ritmo, materiali, arnesi e gesti tecnici che non conoscevano.

Grazie a questa esperienza abbiamo potuto osservare i nostri bimbi sotto tanti



Forza con chiodi e martello



Avanti con la sega



Ed ecco il risultato: una serie di nidi

importanti aspetti: gli stili relazionali, evidenziati dall'introduzione di un nuovo membro adulto nel gruppo (Laura); le attitudini individuali e le preferenze, (artistico-creative o tecniche); la qualità dell'attenzione di ogni bambino, più o meno focalizzata, la durata; *la coordinazione occhio-mano e la motricità fine.*

Il percorso si è concluso in maniera particolarmente significativa per i bambini: grande festa con la cerimonia di consegna del diplomino personalizzato, consegnato ad ognuno di loro dalla maestra Laura e da Emilio.

Il risultato finale è stato assolutamente



Tutti diplomati!

Da destra: la maestra Tatiana, Emilio, la prof. Laura

positivo e arricchente per ognuno dei partecipanti, bambini e adulti, così da motivarci a progettare un percorso continuativo nel tempo. ■

Tatiana Zaccone, Educatrice Outdoor

Grea: il nuovo romanzo

Letizio Cacciabue

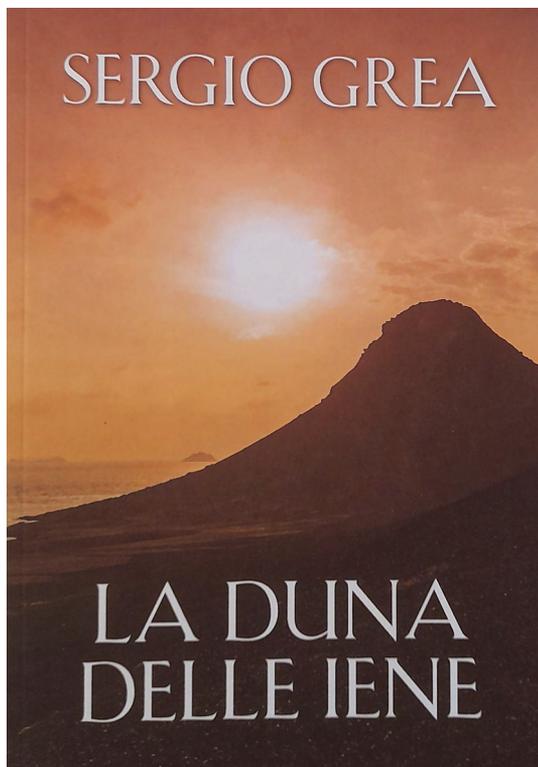
Quando il nostro collaboratore Sergio Grea pubblica un nuovo romanzo *La bricula* si premura di presentarlo ai suoi abbonati. Così sabato 23 luglio, una giornata infuocata di questa estate 2022, nel salone Valrosetta di Cortiglione, introdotto da Pierfisio Bozzola, il direttore Francesco De Caria ha illustrato i contenuti de *La duna delle iene*, appunto l'ultima fatica di Sergio Grea. Egli ne ha messo in luce la trama, evidenziando come questo nuovo romanzo si discosti dai precedenti per l'accento posto soprattutto sulla vicenda umana della protagonista, mentre lascia sullo sfondo le vicende politiche internazionali che riguardano quanto avvenuto negli anni '50-'60 nel Corno d'Africa e delle quali l'Autore è stato testimone.

Le vicende narrate, ha poi precisato lo stesso Autore, pur essendo frutto in buona parte di fantasia sono infatti inserite in un contesto geopolitico



Il direttore de *La bricula*, Francesco De Caria, presenta il nuovo romanzo di Sergio Grea (a destra)

che riguarda Yemen, Gibuti, Eritrea, Etiopia, Somalia dell'epoca, quando le potenze coloniali operanti in quell'area, Gran Bretagna e Francia soprattutto, stavano cedendo alle rivendicazioni locali. Come per le altre presentazioni dei suoi romanzi, Grea ha saputo catturare con le sue parole l'attenzione dello scarso pubblico (il pomeriggio caldissimo ha scoraggiato molti suoi ammiratori), illustrando con dovizia di particolari



sia le motivazioni che lo hanno spinto a scrivere il nuovo racconto sia il contesto storico-politico in cui si svolge la vicenda sia gli aspetti umani della stessa.

Non ha tralasciato poi di raccontare alcuni aneddoti personali avvenuti in quei luoghi, dove per motivi di lavoro ha soggiornato con la sua famiglia per cinque lunghi anni. Egli ha poi insistito sul fascino che il Corno d’Africa esercita su di lui e su chi ha avuto la ventura di soggiornarvi: luoghi a prima vista inospitali ma che esercitano un’attrazione singolare sulle persone che vi hanno vissuto. ■

Sergio Grea, *La duna delle iene*, pag. 380, ed. Amazon

LA CIVETTA

Erano tutti in cortile,
raccontavano favole antiche,
in un angolo, nascosto
nell’ombra, ascoltavo.
D’improvviso una civetta
si appoggiò sul muretto,
Si agitò e lanciò grida stridule.
Si spaventarono tutti,
pensarono a qualche maledizione,
urlarono,
ma la civetta continuò.
Allora io uscii dall’ombra
e dissi all’uccello:
“Va bene, ho capito, vai pure!”
La civetta sbatté le ali
e volò via.

La seguì un mormorio,
poi stupiti mi chiesero
perché parlo a quegli animali
che annunciano la morte.
Risposi che erano favole.
Quell’uccello si lamentava
dei discorsi che disturbavano
i suoi piccoli nel nido
sul colmo del tetto
di quella casa antica,
dove da anni non abita nessuno.
Non mi credettero,
schiavi della superstizione,
nella notte buia... tremarono!

Enrico Vigna

Enrico Vigna, *Il sentiero sulle colline*,
p. 67 - Alessandria Editrice

Il riuso

Una rivoluzione culturale e una “filosofia” dimenticata

Francesco De Caria

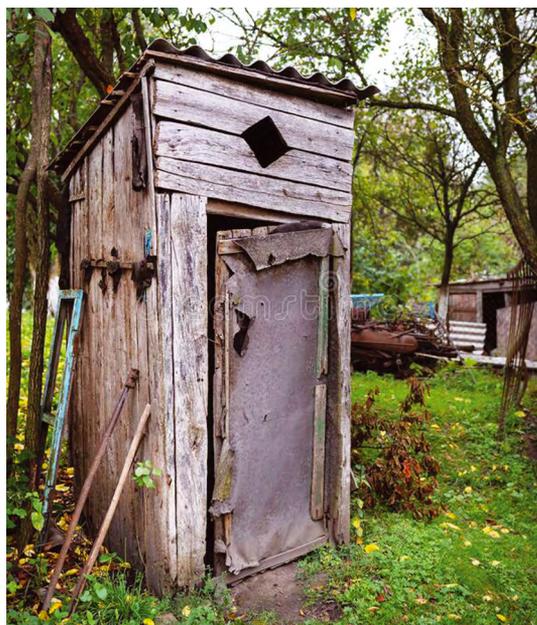
Più volte e in varie occasioni abbiamo affermato che le generazioni nate attorno alla metà del secolo scorso – l’ultimo di un millennio che ha rivoluzionato la civiltà occidentale – hanno vissuto un cambiamento tecnologico e culturale corrispondente a quello intervenuto in passato in migliaia di anni ed hanno dovuto sostenerne l’impatto.

Ancora negli anni Cinquanta-Sessanta nelle nostre campagne si usava la *tampa* come gabinetto, l’acqua – non c’era l’acquedotto – era attinta dal pozzo e dalla cisterna, carri, cavalli, buoi erano impiegati per il trasporto e i lavori agricoli, vi erano negozi che oggi sarebbero banditi per ragioni igieniche: vi si vendevano non confezionati lo zolfo e il verderame, gli insetticidi (dal soffitto pendevano le carte moschicide nere per le mosche che vi si erano attaccate) e i topicidi, il sapone e il prosciutto, il salame, il formaggio toccati dalle stesse dita che avevano toccato le altre merci, e zappe, vanghe, asce e accette, chiodi, viti, martelli, vernici...

Nelle scuole elementari si usava ancora la penna col pennino intinto nel calamaio: la stilografica a cartucce o a stantuffo non era ovunque consentita. Nei primi anni

Sessanta alle medie – le “vecchie” medie, in una scuola ancora gentiliana alla quale sono profondamente riconoscente – si usava il “tirilinee” per il disegno geometrico a china, si sviluppavano le proiezioni geometriche, che facevano parte anche dei corsi all’Accademia. Il disegno a mano libera e creativo veniva dopo.

In quegli anni apparvero le prime TV in bianco e nero e con grandi antenne individuali montate sul tetto: in città, nei
In campagna i servizi erano essenziali





Palmino e suo fratello Giovanni seduti su un banco dotato del classico calamaio ripieno di inchiostro

condomini, in breve i tetti diventarono foreste di antenne. E poi sempre in quel torno di tempo il *frigidaire*, la lavatrice, il nero telefono fissato al muro...

A metà degli anni Settanta chi era lontano da casa – militare o per lavoro – telefonava alla famiglia col telefono a gettoni che si consumavano tanto più rapidamente quanto più lontano era il destinatario: del telefonino non c'era nemmeno l'idea.

Abbiamo assistito negli anni Settanta
Uno dei primi frigoriferi sul mercato



e Ottanta a una rivoluzione culturale collegata alla rivoluzione tecnologica.

Nell'epoca del *boom* si predicava il “Vangelo” del nuovo (la fòrmica, l'arredamento “svedese”, gli elettrodomestici...); i vecchi mobili finirono distrutti o “salvati” nella casa di campagna, divenuta un deposito “dove il rifiuto secolare dorme”.

Spendere, spendere, spendere – chi poco, chi tanto – era il nuovo verbo, diffuso dapprima in città, poi nelle campagne, allora invase dall'*eternit* (poi rivelatosi micidiale composto di amianto), dalla



Nuovi prodotti sul mercato: le merendine

plastica, dalla fòrmica...

A scuola per la “ricreazione” si affermarono le merendine confezionate, i *Buondi*, i *Ciocori*. E ancora: alla “faticosa” stufa a legna – fatica per fare il bosco, segare a pezzetti tronchi e rami, spaccare i pezzi grossi con la *si*, disporli nella legnaia, portarne a casa a cestoni per la stufa – poco a poco si sostituirono altri mezzi di riscaldamento – il kerosene prima, i caloriferi poi – e di cottura dei cibi: *il putagé* lasciò il posto ai fornelli a gas, nelle campagne con le bombole. Qui il gasdotto è arrivato negli anni Settanta.

La filosofia del consumo rapido di beni, l'usa e getta, venne presentata come motore dell'economia, necessario supporto al mercato. Il *consumismo* caratterizzò una



Un modello comune di stufa a legna



Stufa a legna adatta a cucinare

intera epoca, breve, ma importantissima anche per i suoi risvolti culturali. La diffusione della TV, che impone anche in immagine una certa cultura, accelerò i processi di mutazione. Chi è nato negli anni fine Quaranta/Cinquanta ha ricevuto una formazione “schizofrenica”: da una parte nonni e genitori, scuola, catechismo che predicavano il dovere di non sprecare, dall'altra la propaganda che induceva al consumo e al nuovo per sostenere il mercato. Ha vissuto una vera e propria rivoluzione, dal tipo di economia del risparmio e del riuso, precedente la “civiltà dei consumi” – fra l'altro si usciva da una lunga e tragica guerra – all'opposta

economia del consumo rapido: l'industria richiede un mercato sempre ricettivo.

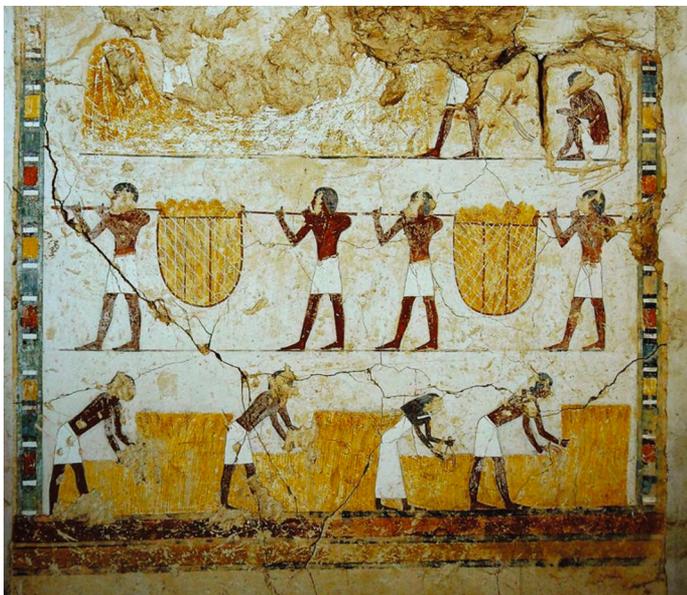
Non si tenne più in conto la cultura del risparmio, della conservazione delle cose, del loro riuso, che pure racchiudeva in sé valori profondi: il rispetto per le cose, la loro accurata manutenzione, il pensiero che erano costate fatica a chi le aveva fabbricate, il senso di gratitudine per il cibo che giungeva in tavola (i pasti erano spesso preceduti da una preghiera di ringraziamento).

In passato il riuso era un'arte diffusa in cucina e non solo nelle classi povere o medie. La cucina era una celebrazione dell'impiego intelligente degli “avanzi”: ricettari ottocenteschi rivolti a classi agiate – Pellegrino Artusi nel suo *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, Olindo Guerrini nel suo *L'arte di riutilizzare gli avanzi della mensa* e altri – offrivano ricette volte all'arte del riuso.

Nell'abbigliamento il vestitino del fratello maggiore passava al minore; l'arte dell'*arciapaté* era tenuta in gran conto. Il vestito o il cappotto di chi era mancato passavano ai parenti.

Le limitate disponibilità economiche inducevano al riuso, che assumeva un valore morale, religioso: i beni di cui disponiamo ci sono donati da Dio, dunque non sprecarli è un dovere. Tutto si è rovesciato negli anni Sessanta, all'affermarsi della cultura del consumismo.

Viviamo, noi del Nord e dell'Occidente del Mondo, una cultura che rema in senso contrario alla conservazione, al risparmio (chi risparmia e non acquista “blocca” la circolazione di denaro) che sino agli anni Cinquanta era il Verbo. La nuova cultura porta benessere (comodità,



I modi di lavorare rimasti uguali per secoli



Contadino dotato di falce (Vincent Van Gog)

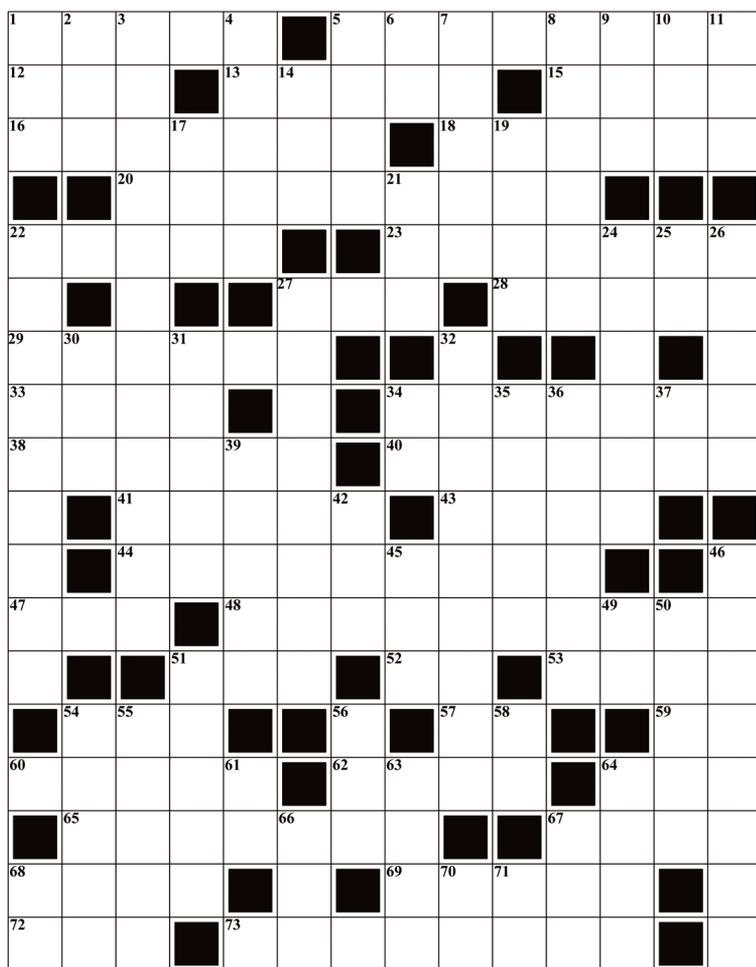
tempo da dedicare ad attività culturali e di svago, disponibilità di merci di ogni tipo dagli alimentari alle medicine...), ma dà anche la sensazione illusoria di una disponibilità infinita dei beni.

Solo oggi – a causa di situazioni eccezionali o tragiche – si prende coscienza del fatto che la loro disponibilità non è inesauribile: l’acqua per siccità può venir meno, il gas, il petrolio, il carbone per ragioni politiche e belliche, possono essere razionati, il legname e il grano provengono da lontano – perché la silvicoltura e l’agricoltura sono state trascurate a favore dell’industria – e oggi hanno difficoltà a giungere a

noi a causa di conflitti o di manovre economiche; per due anni la pandemia ha dato la sensazione della nostra debolezza di fronte al caso e all’imprevisto.

In passato la lentezza del progresso tecnologico consentiva il riuso per decenni e decenni di vecchi attrezzi: vi sono sculture, affreschi, dipinti medioevali nei quali compaiono la *msuria*, il *purén*, la falce, il *silòt*...; e poi la *téina* e il caratello per il trasporto dei vini e ancora e ancora in una civiltà agricola immutata dal medioevo, se

non dall’antichità. Oggi l’industria con la sua grande disponibilità di energia e con l’impiego di macchine dall’alta produttività, l’agricoltura con l’impiego di mezzi meccanici potenti, di prodotti chimici raffinati, con la messa a punto di *cultivar* sempre più avanzate hanno riversato sul mercato grandi quantità di prodotti che *debbono* essere consumati in breve, *debbono* diventare in breve desueti, perché l’economia funzioni. Ed è stato – ed è, salvo momenti di crisi – il trionfo dell’*usa e getta*, della moda effimera e così via. Secondo noi con detrimento di una concezione morale che dell’austerità e del risparmio, cui ancora le generazioni nate nell’immediato secondo dopoguerra – i testi scolastici documentano! – sono state educate; e forse anche col rischio che l’individuo anziano o non aggiornato, “desueto”, finisca nel limbo delle cose inutili. ■



Zola; 54- Lo era Minerva; 57- Numero; 59- Denota perplessità; 60- Uscio; 62- Strumento a doppia ancia; 64- Solca i cieli; 65- Si fece costruire una tomba monumentale; 67- Imperiali; 68-Aureliane; 69- Vi si tengono tuttora concerti e opere a Verona; 72- Dei nordici; 73- Tempio dedicato a tutti gli Dei (fig. 4).

VERTICALI: 1- Altare per sacrifici (fig. 5); 2- Rosso a Londra; 3- Stadio dei romani che poteva contenere 300.000 spettatori; 4- Contento; 5- Tracollo; 6- Noi decapitato; 7- Cuscinetti a sfere; 8- Deposito di neve; 9- Il fratello della mamma; 10- Irregolare abbreviato; 11- *Office of Economic Opportunity*; 14- Come la verità; 17- Nome dello scrittore Fleming; 19- Cervide canadese; 21- Succo multi vitaminico; 22- Aree cimiteriali e di culto sotterranee dei primi cristiani; 24- Praterie sudamericane; 25- Due

ORIZZONTALI: 1- Quelli del Colosseo sono a "tutto sesto"; 5- Il capitello con le foglie di acanto; 12- Assolti ingiustamente; 13- Premio Nobel italiano per la medicina 1969; 15- Irlanda del nord; 16- Grandiosa villa imperiale a Tivoli del II sec. d.c.(fig. 1); 18- Impiego; 20- Alle terme di... i romani giocavano a palla!; 22- La pecora Dolly; 23- La famosa Metella; 27- Pronome relativo; 28- Anche Lipari; 29- Ancora visibile a Roma quello di Marcello(fig. 2); 33- Per stirare e per attraversare il castrum; 34- Vedi fig. 3; 38- Accampamento romano; 40- Vino rosso passito secco di Verona; 41- Irritati; 43- Fiore violetto; 44- Famosa Basilica romana; 47- Prefisso per vita; 48- Ritirata dal lavoro; 51- Lo paga il reo; 52- La seconda e la terza di Guantanamo; 53- Nome di

romano; 26- Le linee per volare; 27- Anfiteatro Flavio; 30- Agenzia Spaziale Europea; 31- Fosca; 32- L'ultimo imperatore della dinastia Flavia (fig. 6); 34- Cagliari; 35- Lago di Como; 36- Costellazione del cacciatore; 37- *Nescio nomen*; 39- Non sempre si trasformano in principi; 42 y=i moneta giapponese; 45- Casa produttrice della mitica "Prinz"; 46- Uno dei sette colli di Roma; 49- *Ante meridiem*; 50- Temporizzatore; 51- Frivola e superficiale; 54- La casa dei romani (fig. 7); 55- Casse dello Stato; 56- Fa felice il tifoso; 58- Mitici i sette di Roma; 61- Iniziano l'assalto; 63- Boato inconcluso; 64- Il nome della Baez; 66- Offerta Pubblica di Acquisto; 67- Le dispari di finto; 68- Avversativa; 70- Può essere negativo; 71- Escursionisti Esteri.



FOTO 1



FOTO 2



FOTO 3

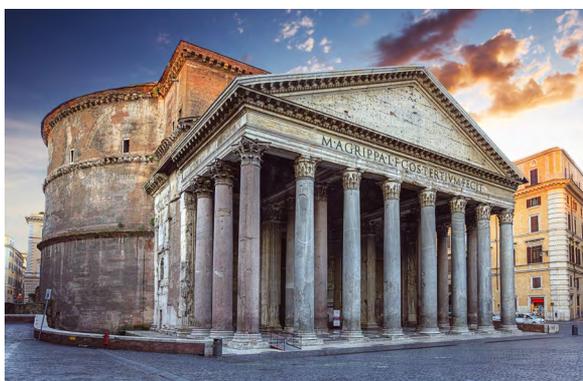


FOTO 4



FOTO 6



FOTO 5



FOTO 7

Settembre, ottobre, novembre

I Santi

Francesco De Caria

Scorrendo le pagine di un diffuso volume dedicato ai santi e alle ricorrenze religiose fra settembre e ottobre, troviamo fra quelli più noti e collegati al mondo contadino *San Michele*, la cui ricorrenza cade il 29 settembre.

Siamo nel campo della simbologia mitologica ricollegabile al moto delle costellazioni: corpi e fenomeni celesti in ogni mitologia hanno fornito spunti per complessi miti, per narrazioni che nei personaggi e nelle vicende adombrano fenomeni celesti preposti anche a variazioni climatiche. In effetti la ricorrenza di San Michele costituiva il giorno di marca che segnava in pratica il passaggio dall'estate all'autunno: Michele era un angelo guerriero, anzi un *arcangelo* comandante di legioni di angeli. Ed è infatti l'arcangelo che – secondo la narrazione di *Genesi* – è posto con una spada fiammeggiante a precludere l'accesso al Paradiso all'Uomo, dopo il peccato di superbia commesso da Adamo ed Eva.

L'inglese John Milton dedica nel '600 un poema alla Cacciata; descrive Michele che – armato – preclude l'ingresso al Paradiso dopo il peccato dei progenitori.

Era a capo dei *cherubini* della prima gerarchia di angeli, la più vicina a Dio: ogni gerarchia era identificata con orbite degli astri, come anche il XXVIII del Paradiso conferma. Sono i guardiani della luce, quindi di Dio: *Michele* vuol dire *Chi come Dio?* per cui va considerato nemico chiunque voglia eguagliarsi a Dio, che è la sostanza del peccato originale.

L'attributo principale di San Michele è la spada di fuoco. Ma c'è un detto piemontese che recita *San Miché con le balansse pèisa le anime tutte quante....* Perché Michele era anche preposto a giudicare le anime: se il piatto del

Il segno della bilancia





Complesso monumentale di Santa Croce

peccato (la bilancia di Michele era del tipo a due piatti) era preponderante rispetto al piatto delle buone azioni, l'anima finiva all'Inferno. Ma la bilancia è anche stata interpretata come simbolo meteorologico, come abbiamo detto in esordio, perché essa significherebbe il rompersi dell'equilibrio climatico verso i freddi dell'autunno e dell'inverno: del resto la Bilancia è il segno zodiacale del periodo tra fine settembre e fine ottobre, quindi la bilancia tenuta in mano da Michele può far riferimento anche al segno celeste (*Libra*).

Ricordiamo a margine che Michele era nome diffuso fra gli imperatori Paleologi, famiglia cui appartenevano i Monferrato dal Trecento, con Violante di famiglia aleramica – quindi signora di Monferrato – sposa di Andronico II Paleologo di Bisanzio, imperatore. Estintasi la discendenza maschile degli Aleramici, la signoria sul Monferrato passa ai figli maschi cadetti di Violante. Forse anche al

nome ricorrente fra i signori del territorio si deve la frequenza – almeno un tempo – del nome *Miclén*: *Pinen*, *Giuanen*, *Miclen* erano i nomi maschili più diffusamente assegnati ai figli maschi, dicevano i vecchi.

Altro nome diffuso era *Cichinen* soprattutto nella versione femminile *Cichina*, che si ispira a *San Francesco*, la cui festa si celebra il 4 ottobre e che il 14 settembre 1224 aveva ricevuto il sigillo della santità, cioè le stimmate impressegli da un serafino. Erano ferite molto dolorose, che il Santo sapeva trasformare in *diletto*. Alla fine del 1224 o agli inizi del 1225 risale la sua unica opera poetica tramandata, il *Cantico di frate Sole*, che termina proprio con una meditazione sulla *morte corporale*. Nell'anno agrario la ricorrenza di San Francesco va a corrispondere con la vendemmia. Inizia a declinare il rigoglio delle viti, si coglie l'uva, uno dei principali simboli



La caduta della manna (Giorgio Vasari e bottega) recentemente restaurato ed esposto insieme ad altri dipinti della "macchina" del Vasari

di Cristo glorificato nella Resurrezione dopo le sofferenze e l'annullamento della passione e morte: l'uva deve essere pigiata, sino a perdere ogni parvenza di frutto, per "risorgere" nel suo nobile prodotto, il vino, che il Cristo stesso ha consacrato come suo sangue, come si ripete nel rito della Messa.

A ottobre si celebra la *Madonna del Rosario*. Il 7 ottobre si ricorda la ricorrenza della battaglia navale di Lepanto del 1571: un'altra vittoria cristiana sull'avanzare dell'Islam, se oggi ha ancora senso una così viva contrapposizione fra "religioni del Libro", cioè la Bibbia posta all'origine del Cristianesimo, dell'Ebraismo, dell'Islam. Fu Pio V – un Ghislieri di Bosco Marengo – ad attribuire la vittoria dei cristiani alla intercessione di Maria, per cui poi nel 1573 Gregorio XII dedicò la prima domenica di ottobre al Rosario.

La preghiera del Rosario ebbe origine nel XII secolo, poi perfezionato nel XV secolo coll'intercalare fra una decina e l'altra dei misteri gaudiosi, dolorosi,

gloriosi della vita di Cristo e di Maria. Perché *Rosario*? Perché dedicato a Maria, *flos florum*, regina dei fiori, la rosa. Dal '500 si onorò la Vergine del Rosario alla cui intercessione, come accennato, si ascrisse la vittoria di Lepanto del mondo cristiano sull'Islam. Purtroppo oggi si tende – per vari motivi e nuove esasperazioni – a contrapporre nuovamente il mondo cristiano e il mondo islamico, che le crociate e appunto la battaglia di Lepanto avevano trasformato in scontro armato quanto mai violento e sanguinario.

Scandaloso pretesto per trasformare contrasti teologici in cruenti scontri, per stravolgere in lotte armate astratte differenze teologiche, in questo modo tradendo il messaggio cristiano più autentico.

Fine ottobre, inizi novembre, un tempo i primi freddi e finiti i raccolti e i lavori nei campi e nelle vigne: che l'11 novembre, *San Martino*, si tiri in vino ormai maturato dalle grandi botti segni la fine dell'annata agraria, con relativo licenziamento degli stagionali ha un significato profondo. Le ricorrenze religiose innervavano l'annata agraria: per *San Simone* (28 ottobre) *leva il bue dal timone*; *O molle o asciutto* per *San Luca* (18 ottobre) *semina tutto*.

La festa dei Santi, *Ognissanti*, stabilita nel mondo cattolico nel 1475 al culmine di un processo avviato nel IV secolo, segna la fine dell'annata agricola. Poi la commemorazione dei Defunti; interessante scoprire come nel Nord Europa la festa dei defunti segna la fine



San Odilon istituì nel 998 la festa di Ognissanti

di un anno e l'inizio di un anno nuovo: i defunti entrano in comunicazione con i vivi in un grandioso "rimescolamento cosmico". I campi son seminati e il seme "muore" nell'ambiente fecondo della terra ben lavorata: anche in questo caso un grandioso evento di "morte" – la terra squarciata dagli aratri e sminuzzata dagli erpici, il seme che "marcisce" sepolto nella notte della terra – che attende fra inverno e primavera la "resurrezione" con il germoglio di una nuova vita.

Nel nostro tempo, da qualche anno, la "riscoperta" delle feste celtiche: nella notte di *Samuin* – grosso modo fra i Santi e i Morti – i morti si mescolavano ai vivi. I Celti allora adornavano le tombe con grandi quantità di fiori. Può stupire il fatto che nello stesso periodo si onorassero nell'antichità i defunti in varie civiltà, dagli Etruschi, ai Celti

appunto; fu nel 998 che Sant'Odilone di Cluny, benedettino, istituì l'ufficio per i defunti ai vesperi del I novembre sino alle funzioni del giorno successivo. La festa, nata in Oriente, ebbe avvio in Occidente quando papa Bonifacio IV nel 609 dedicò il Pantheon (= tempio di tutti gli dei) di Roma in chiesa dedicata a tutti i Santi. Questa festa si sovrappose anche alla festa celtica che celebrava il I novembre l'inizio dell'inverno.

Che a San Martino facesse già freddo indirettamente o direttamente fa riferimento la vicenda per cui il Santo è famoso e alla quale i testi delle elementari, almeno sino alla fine degli anni Cinquanta e ai primi anni Sessanta, dedicavano narrazioni e belle illustrazioni: detto fra parentesi, collaboravano con le case editrici dei libri scolastici illustri pittori. Martino era nato ai primi del IV secolo in Pannonia, che tempo dopo all'indebolirsi dell'Impero sarebbe stata invasa e occupata dagli Avari e poi dagli Ungari. Arruolatosi nell'Esercito romano, fu destinato ai reparti posti a difesa delle Gallie: ad Amiens, nell'Alta Francia, mentre passava a cavallo, incontrò un medicante lacero e compì il gesto che lo ha immortalato, tagliando con la spada il largo mantello e donandone la metà al mendicante. Era pagano, naturalmente, ma si convertì per via di un sogno in cui il Cristo stesso indossava il mantello donato al mendicante: *ciò che avrete fatto a uno solo di questi poveri lo avrete fatto a me*, dice una celebre pagina del Vangelo. Lasciato l'esercito, fu ordinato sacerdote, fu poi vescovo di Tours. Morì nel 397, mentre predicava il Vangelo in Turenna; sentendosi venir meno, si cinse di un cilicio, cintura ruvidissima e cosparsa di



Il piede palmato dell'oca si credeva fosse il corrispettivo della conchiglia dei pellegrini di Santiago

spine indossata per penitenza, e morì.

L'annata agraria terminava ufficialmente il giorno di San Martino di Tours, l'11 novembre, per cui anche i contratti con i lavoratori terminavano e le loro famiglie dovevano lasciare le stanze che le avevano ospitate dalla primavera precedente: è nota la metafora *fé San Marten* per dire di dover abbandonare l'abitazione e in generale far trasloco. Era probabilmente – San Martino, il *capodanno agrario* – un giorno assai triste per quelle famiglie, ma pieno di allegria per i proprietari terrieri grandi e piccoli: si procedeva infatti almeno nelle nostre terre alla svinatura,

essendo il mosto trasformato in vino. Si dice in certe zone del Piemonte: *Oca, castagne e vin / ten tütt per San Martin*, a indicare le grandi feste a base di lauti banchetti per la fine dell'annata agraria.

San Martino è – o era – noto a tutti sin dai tempi delle elementari: tutti i libri di lettura riportavano la leggenda per la quale egli, ufficiale di cavalleria, divise il suo lungo mantello per dare una veste ad un povero seminudo esposto ai primi rigori. Notevole esempio della virtù cristiana della condivisione. Ma probabilmente la radice dell'episodio era nella religione celtica che venerava un dio cavaliere dalla mantellina corta, culto proveniente dalla Pannonia (Ungheria), patria del Santo. Ancora un particolare curioso: nel detto sopra riportato si cita l'*oca* e non è solo un riferimento alle sue carni – la macellazione avviene proprio in autunno – e alle sue piume, al suo grasso, ma bisogna tener conto che era animale sacro ai Celti e studiosi ritengono che il suo piede palmato fosse il corrispettivo della conchiglia dei pellegrini di Santiago, fra l'altro in origine santuario celtico.

È significativo che proprio in coincidenza della fine dell'annata agraria cada anche la fine dell'anno liturgico: nel novembre 1925 papa Pio XI istituì la festa di *Cristo Re*, che pone termine appunto all'anno liturgico. È un protrarsi dell'annata agraria classica, pagano-romana – e la civiltà antica, pagana da *pagus* villaggio rurale, è sostanzialmente di carattere agricolo – le cui celebrazioni sacre furono coniugate da Gregorio Magno con le principali ricorrenze cristiane. Ma la vicenda di fondo resta quella dell'anno agricolo, dal quale del resto il Cristo stesso trasse varie efficaci metafore. ■

In ricordo di Giulio

In giugno, a 92 anni, è mancato Giulio Massimelli collaboratore de *La bricula* da parecchio tempo. In pensione, spinto dalla sua passione per le scienze si dedicava allo studio e scriveva piccoli cammei dedicati di volta in volta ad argomenti diversi: *Il sole, Il pianeta terra, Il concetto di tempo, Circoli polari ecc.*

Oltre a proporli al nostro *Giornalino*, li pubblicava su *AliceInforma-L'angolo di Diderot*, un periodico edito ad Alice Bel Colle, dove Giulio risiedeva e dove aveva lavorato per anni presso la locale Cantina sociale, diventandone una delle colonne.

Chi scrive ha avuto diverse occasioni di incontrarlo insieme a Gianfranco Drago nella sua casa di Alice, dove ci accoglieva con gioia perché gli portavamo notizie dalla sua amata Cortiglionne, dove era nato nel 1929 con il suo gemello *Pininu*.

Giulio era cordiale, gioviale, aperto al sorriso e ispirava gioia a chi gli parlava. Lo ricordo anche come parte di un folto gruppo di giovani nati intorno agli anni '30 del secolo scorso, molti studenti di



ragioneria, che hanno portato allegria in paese alla fine degli anni '40.

Era un piacere incontrarti e parlarti, Giulio; ti ricorderemo sempre con affetto.

Letizio Cacciabue

Per Giuseppe Banchini

Domenica 5 giugno è mancato il dott. Giuseppe Banchini, storico veterinario di Montegrosso d'Asti.

Nato a Cortiglionne il 16 maggio 1923, si è sposato con Vilma Dellepiane, maestra elementare, e dalla loro

unione è nata Oriana, docente alle scuole superiori.

Giuseppe, figlio di Bartolomeo, agricoltore, e di Maria assai nota in paese perché aveva un negozio di generi vari sulla piazza del Comune

ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza a Cortiglione con le sue sorelle Albina e Rosetta.

E' stato partigiano e dopo la guerra ha completato gli studi universitari, conseguendo la laurea in medicina veterinaria.

Subito dopo, per un breve periodo, ha svolto la sua professione nei comuni di Incisa e di Nizza Monferrato; successivamente ha vinto il concorso di veterinario condotto nei comuni di Montegrosso, Montaldo Scarampi, Vigliano.

Per più di trent'anni ha messo a disposizione la sua professionalità a servizio del territorio anzidetto: gli allevatori e gli agricoltori locali – molto numerosi in quel periodo – hanno sempre riconosciuto le sue capacità, anche nell'affrontare interventi chirurgici complessi e di emergenza, accanto a una grande disponibilità e semplicità nei rapporti umani.

Ha curato sia piccoli che grandi animali ed ha applicato talvolta procedure innovative in un periodo in cui le fonti di apprendimento non erano di certo paragonabili alle attuali e dove la professionalità si acquisiva per il numero rilevante delle casistiche trattate e per il grande impegno profuso nello svolgimento dell'attività.

All'inizio degli anni '80 ha contribuito all'istituzione del servizio veterinario dell'ASL n. 69 di Nizza Monferrato, che comprendeva il territorio sud



della provincia di Asti, assumendone la direzione. Per alcuni anni ha diretto il servizio mettendo a disposizione l'esperienza ottenuta precedentemente con l'attività svolta "sul campo" prima di concludere la sua vita lavorativa.

Non gli è mancato il tempo di dedicarsi anche all'attività politica locale: è stato consigliere comunale del comune di Montegrosso d'Asti e consigliere della provincia di Asti, forte dei consensi ottenuti dalle persone che lo conoscevano per la professione che svolgeva.

Pur amando il luogo dove lavorava è sempre stato legato al suo paese di origine, non ha mai dimenticato i suoi vecchi amici e spesso ricordava episodi della sua giovinezza.

Ha trascorso, in assoluta serenità, gli anni della pensione frequentando la comunità di Montegrosso d'Asti prima di ritirarsi definitivamente ad Asti per concludere la sua lunga esistenza.

Lettera a Daniele

Ciao Daniele,

per te ormai tutto è finito, la tua malattia ti ha tolto almeno 8 anni di vita normale.

Quando nel 2014 quel maledetto ictus ti aveva paralizzato non ti sei arreso e, nonostante le precarie condizioni di salute, hai lottato perché sin da piccolo hai saputo superare le difficoltà.

Sempre disponibile, generoso, allegro con tutti, mai una polemica, una parolaccia, che in certi momenti poteva essere anche uno sfogo, ma con una risata e una scrollata di spalle ti facevi passare tutto: per te tutto era bello, andava sempre tutto bene.

Ti piaceva lavorare la vigna e, anche se eri ragioniere, sapevi fare dell'ottimo vino; avevi tante idee, tante cose da fare e la passione per le piante officinali.

Quando d'estate si doveva organizzare qualcosa per il paese, tu eri sempre presente, non dicevi mai di no alla Proloco, perché ti piaceva stare con gli amici e dare il tuo contributo. Non ti ho mai sentito rifiutare un aiuto.



Poi questo maledetto male è entrato dentro di te; oltre all'ictus, ci mancava ancora questo. Purtroppo le cure fatte in questi due anni non sono bastate per tenerti ancora qui con noi. Che rabbia, non è giusto averti perso così.

Questi anni sono stati a volte anche pesanti, ma quando ci si sposa una promessa bisogna farla: nel bene e nel male, nella buona e nella cattiva sorte. E così, con Alberto, Martina e le persone che ti hanno voluto bene, abbiamo fatto di tutto per starti vicino e poter ricordare con serenità te e tutte le buone cose che hai fatto per noi.

Luciana

In ricordo di Luigi Magnani

Il Cav. Luigi Magnani, Maresciallo Maggiore Aiutante dell'Arma dei Carabinieri, è mancato all'affetto dei suoi cari il 9 maggio 2022. La moglie Mariuccia Guercio, nostra collaboratrice, ricorda con commozione la sua lunga carriera nell'Arma: è stato Maresciallo ad Incisa Scapaccino negli anni '60; ha prestato servizio in diverse regioni d'Italia, dalla Sicilia all'Alto Adige, prima di essere trasferito in Piemonte dove, a Casale, ha concluso la sua lunga carriera.

Insignito di numerose onorificenze, tra le quali la prestigiosa medaglia al merito militare Mauriziana nel 1992 e la medaglia d'oro al merito di lungo comando, ha partecipato ad azioni



La medaglia d'oro al merito militare, denominata "Mauriziana", viene conferita al traguardo di dieci lustri di carriera militare. Viene assegnata

con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro della Difesa.

La medaglia d'oro al merito di lungo comando è una prestigiosa decorazione risalente al Regno d'Italia passata poi alla Repubblica Italiana ed è conferita agli ufficiali e ai sottufficiali delle Forze Armate, in servizio o in congedo, che hanno raggiunto 20 anni minimo di comando di unità o reparto.

delicate e pericolose nel periodo degli attentati terroristici dei separatisti altoatesini e negli anni di piombo, come egli stesso ha raccontato in un articolo su *La bricula* (n. 41, 2017).

Così lo ricorda il figlio Davide:

“Sei stato un uomo fortunato, papà: una vita dedicata ad aiutare il prossimo, nell’Arma dei Carabinieri, con colleghi ed amici che hai sempre ricordato e ancora ti ricordano.

E a casa ti aspettava mamma, la compagna di una vita, per condividere progetti e speranze; ti è sempre stata vicino con dedizione commovente soprattutto negli ultimi tempi, quando a causa della malattia non potevi più badare a te stesso.

Hai avuto la fortuna di vedere le tue nipotine, Andrea e Francesca: crescono bene, proprio come volevi tu.

E poi ci siamo noi, Davide e Marco, i tuoi figli. Abbiamo cercato di renderti orgoglioso di noi e non so quanto ci

siamo riusciti. Ma per noi sei sempre stato un punto di riferimento.

E adesso che non ci sei più ci ritroviamo ad essere più uomini.”

Davide Magnani

soluzione

ROMANI

1	A	2	R	3	C	4	H	5	I	6	C	7	O	8	R	9	I	10	N	11	Z	12	I	13	O
12	R	13	E	14	I	15	L	16	U	17	R	18	I	19	A	20	E	21	I	22	R	23	E	24	E
16	A	17	D	18	R	19	I	20	A	21	N	22	A	23	L	24	A	25	V	26	O	27	R	28	O
22	C	23	L	24	O	25	N	26	E	27	C	28	E	29	C	30	I	31	L	32	I	33	A	34	A
29	A	30	M	31	C	32	H	33	E	34	E	35	O	36	L	37	I	38	E	39	A	40	R	41	A
33	A	34	S	35	E	36	L	37	C	38	O	39	L	40	O	41	N	42	N	43	E	44	A	45	R
36	C	37	A	38	S	39	T	40	R	41	O	42	A	43	M	44	A	45	R	46	O	47	N	48	E
41	O	42	I	43	R	44	O	45	S	46	I	47	R	48	I	49	S	50	A	51	P	52	A	53	P
44	B	45	I	46	O	47	P	48	E	49	N	50	S	51	I	52	O	53	N	54	55	A	56	T	A
48	E	49	F	50	I	51	O	52	U	53	A	54	E	55	M	56	I	57	L	58	M	59	A	60	L
54	D	55	E	56	A	57	G	58	N	59	R	60	M	61	A	62	P	63	O	64	R	65	T	66	A
60	P	61	O	62	R	63	T	64	A	65	O	66	B	67	O	68	E	69	J	70	E	71	T	72	A
64	M	65	A	66	U	67	S	68	O	69	L	70	O	71	F	72	O	R	I	73	O	74	I	75	O
68	M	69	U	70	R	71	A	72	P	73	A	74	R	75	E	76	N	77	A	78	N	79	N	80	A
72	A	73	S	74	I	75	P	76	A	77	N	78	T	79	H	80	E	81	O	82	N	83	O	84	O

LAUREE

Lisa Bigliani, figlia di Renzo e Gianna Arbocco, ha conseguito la Laurea magistrale in Direzione d’impresa, Marketing e Strategia, presso l’Università degli studi di Torino, Dipartimento di Management, con la votazione di 110/110

Federica Porzio, figlia di Tonino e Denise, ha conseguito la laurea in Matematica per la Finanza e l’Assicurazione all’Università di Torino con 102/110

CI HANNO SORRISO

17/07/2022

Ravaschio Gabriele

di Giovanni e Visalli Francesca

26/07/2022

Martina Esposito

di Andrea e Perissinotto Francesca

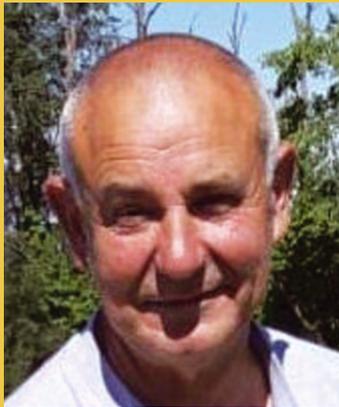
CI HANNO LASCIATO



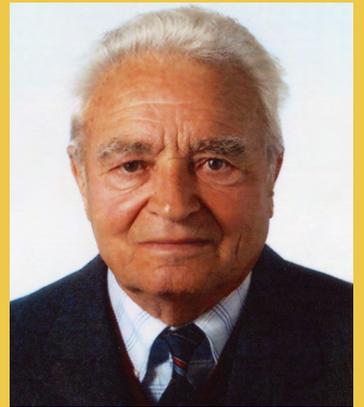
Giuseppe Banchini
1923 - 2022



Giulio Massimelli
1929 - 2022



Daniele Marino
1953 - 2022



Mauro Brondolo
1932 - 2022



Luigi Magnani
1933 - 2022



Piero Leva
1949 - 2022



Gemma Balbiano
1927 - 2022